

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Dicembre 1885.

Num. 24.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

È aperta l'associazione per il 1886

ALLA

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

I vecchi Associati che rinnoveranno l'abbonamento entro il 15 Gennaio entrante, inviando all'Editore L. 7.50, riceveranno in dono uno dei seguenti libri a scelta:

1. — LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA di RAFFAELE DE CESARE

Recentissima pubblicazione che ha destato il più vivo interesse nel mondo industriale e commerciale.

2. — IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE dell'Avv. Prof. CESARE RICCO.

3. — FIAMMELLE elegante volume di poesie di GIUSEPPE GIGLI.

4. — VOCI DELL'ANIMA, un volume di poesie e prosa di ADELE LUPO MAGGIORELLI — libro per il gentil sesso — istruttivo, educativo, dilettevole.

5. — LA DETENZIONE PREVENTIVA E LA LIBERTÀ PROVVISORIA DEGLI IMPUTATI del Sostituto Procuratore Generale Cav. GIUSEPPE FALCONE.

I nuovi Associati, che invieranno L. 7.50 avranno pure diritto ad uno dei suddetti libri a scelta, e potranno avere inoltre il primo e secondo volume della *Rassegna Pugliese* a metà prezzo, cioè L. 3 per il primo volume, L. 3.50 per il secondo. — Per le tre annate L. 14. — Il tutto franco di posta.

Le richieste di associazione, accompagnate dal relativo importo in VAGLIA POSTALE, si dirigono all'Editore V. VECCHI in Trani.

POESIE

HIEMS

« Noi ce ne stiam contenti innanzi al foco :
strida pure la raffica di fuore :
nevichi, piova, ce n' importa poco !
stiam cosi bene stretti core a core.
I baci al brontolio del turbin roco
ecco rispondon melodie sonore :
e se al tempo s' impreca in ogni loco,
benediciam noi l' ora de l' amore. »

« Nevichi, piova, poco ce n' importa ! »
esclaman ebri : e intanto mezzo morta
picchia picchia una povera alla porta.

« A voi l' amore, il foco ; a noi pezzenti,
a noi rejetti de le genti umane,
batton pe 'l freddo e per la fame i denti.
Per la Vergine Santa, un po' di pane !
Strida il verno di fuor co' quattro venti,
più bel de l' oggi a voi ride il dimane ;
a noi di di in di crescon gli stenti.
Per la Vergine Santa, un po' di pane ! »

« Nevichi, piova, poco ce n' importa ! »
sclamano quelli : e intanto mezzo morta
picchia invano una povera a la porta.

Bari 13, XII, '85.

GENNARO SERENA.

Da « IL MIO CANZONIERE »

SONETTO.

LA MIA RELIGIONE.

DE' miei pensieri il primo, e 'l sol desio
qui, su la terra maledetta e ingrata ;
la mia religione, il solo Iddio
tra una gente vigliacca e malcreata :

è un' anima gentil, cara ed amata,
è un tesoro d' affetti : il padre mio,
che adoro quanto essere può adorata
un' effigie da 'l vulgo in atto pio.

O rettili striscianti, che ribrezzo
producete in colui che in voi s' imbatte,
sol degni siete de 'l comun disprezzo.

Voi con la vostra di veleno essenza,
pàurosi, nascosti ne le fratte,
tentaste avvelenargli l' esistenza.

Eppur voi tutti senza
di lui, ingrati, che sareste?!.... Ond' io
inchinatevi, grido, a 'l padre mio.

FRANCESCO NUZZOLESE.

PRIMI FASTI.

UN giorno senza nuvole — senz' alito di vento,
quando ne 'l mare il sole — non s' era ancora spento,
da 'l rifuorito mandorlo — de 'l mio povero giardino
l' ultime note a 'l giorno — trillava un canarino.
Da la finestra entrava — co la luce de 'l sole,
ultima, fioca, rosea — l' odor de le viole
e co l' odore fervida — penetrava la vita.
— O gentile fanciulla — dimmi, l' hai tu sentita
la storia de 'l mio cuore — de 'l mio povero cuore,
che forte un dì balzava — ne i deliri d' amore? —
Io le dissi tremando. — Ella, la nera testa
crollando dolcemente, — fra sorridente e mesta :
— Fanciullo, è questa.... questa — la storia de 'l mio cuore!
Fissò ne gli occhi miei — con amoroso ardore
la pupilla irrequieta — e presomi per mano :
— Lo vedi il sol, mio caro, — laggiù lontan lontano?
d' amarti eternamente — io giuro su quel sole....
E ci bacciammo a 'l tepido — odor de le viole.

Terlizzi, 85.

MICHELE DE PALO.

VERSI SENILI

Se fossi! (*)

Se fossi un fior gentile
E m' arridesse la stagion d' aprile,
Il mio profumo donar ti vorrei,
Ma son tutti appassiti i fiori miei.
Se fossi la rugiada,
Di vaghe perle ti ornerei la strada ;
E se fossi per caso un indovino
Leggerei nel futuro il tuo destino.
Se fossi cavaliere,
Nelle tue man ponendo il mio cimiero,
Rispettoso il ginocchio io piegherei
E muto i tuoi comandi attenderei.
Il mare esser vorrei
Per vederti vogar tra i flutti miei,
Tra i flutti miei per vederti vogare
Quanto mi piacerebbe essere il mare !
Se fossi un usignolo,
Sul tuo balcone raccogliendo il volo,
« Le più dolci vorrei rime cantare »
E cose belle ti farei sognare.
Un astro esser vorrei,
E sul tuo capo d' or mi poserei
Per baciarti col raggio mattutino,
Per dirti addio col raggio vespertino.

Bari, 4 Novembre 1885.

CARLO AZZI.

(*) Per l'onomastico di nobile giovanetta.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Dicembre 1885.

Num. 24.

SOMMARIO. — Esame di coscienza (*La Direzione*). — Andrea Maffei (*Giuseppe Gigli*). — Lucrezia d'Alagno (cont.) (*Gustave Colline*). — Triste esistenza (fine) (*Voluntas*). — La Storia del Vespro Siciliano e Michele Amari (*G. A. Bianchi*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — BIBLIOGRAFIA: Cenzo storico della Industria Italiana, del Prof. S. Cognetti de Martiis (*J.*) — Elementi di Geografia di Daniel-Majellaro (*J.*) — Saggio di politica positiva di Nicola Di Cagno Politi (*Stanislao A. Manfredi*). — L'uno per ogni verso o la lingua universale di Leibnizio e la inesattezza delle scienze esatte, di Nicola Pitrelli. — Epigrammi Greci del Dr. Rodolfo Giani (*C. Ricco*). — Della lingua e dello stile, di G. L. Patuzzi (*A. G. Bianchi*). — POESIE: Acquarello (*Armando Perotti*). — Hiems (*Gennaro Serena*). — La mia Religione (*Francesco Nuzzolese*). — Primi fasti (*Michele de Palo*). — Versi senili (*Carlo Azzi*).

ESAME DI COSCIENZA

COL prossimo numero la *Rassegna Pugliese* entra nel terzo anno di vita. Dopo due anni di prova ci crediamo in diritto di dirle quattro parole, senza riguardi e senza sottintesi.

Ci avevan detto più volte — e più che mai cel ripetettero le Cassandre e i profeti massimi e minimi della pubblicità all'apparire di questo periodico — che davvero ci trovavamo ad aver che fare con un popolo di mezzo beoti, dai quali non fosse possibile cavare altro che prodotti agricoli, ed a' quali, se ne toglie le sentenze dei Tribunali ed il giornaluccio del dopopranzo, non fosse lecito dare in pasto altra materia; e che pertanto tutti gli sforzi dei benvolenti delle tre Puglie per iniettare anche un po' di vita letteraria ed artistica in queste feracissime contrade si erano più e più volte ben presto infranti di rincontro alla glaciale impassibilità endemica per tutto ciò che non sappia di materialmente utilitario.

Ci permettemmo di dubitare almeno di tutto ciò: volemmo farne personale esperienza e... se altro merito non possiamo attribuirci, ci basti quello di aver pòrto il mezzo di riabilitare alquanto questa umile parte d'Italia, che ha pure i suoi non lievi difetti, ma che viene anche calunniata di troppo dai suoi stessi figliuoli.

Quale la prova?

La *Rassegna* conta oggi in buon numero i suoi collaboratori militanti ed i suoi associati solvibili.

Ben è vero che in sul nascere dovemmo lottare e molto — e qual cosa al mondo vien su bella e formata come la solita Minerva dal solito cervello di Giove? —; ma, la Dio mercè, a coloro che, avendo prestata la loro firma di favore pel primo anno, ce la negarono naturalmente il secondo, vaticinando la imminente caduta, la *Rassegna* rispose uscendo ogni quindici giorni in cambio di pubblicarsi ogni mese.

Conforti ed incoraggiamenti non ce ne mancano, e ne rendiamo grazie anco una volta a coloro che ce li compartirono; ma neanche mancarono le guerricciuole sorde dei pessimisti in sedicesimo, il glaciale silenzio degli scontenti, il sorriso di scherno degl'invidiosi, e finalmente la singolare maniera con che vedemmo dai più accolte le nostre fatiche, e giudicate e condannate, senz'averci neanche concesso l'onore di sfogliare volta per volta i fascicoli del periodico.

Con ciò non vogliamo affermare che la *Rassegna* non ebbe e non ha i suoi difetti. A prescindere da quelli inerenti per necessità a tal sorta di pubblicazioni, dobbiamo confessare di esserci trovati anche noi nel caso di quei poveri padri di numerosa famiglia, che, arrivata l'ora del pranzo, debbono pure far trovare qualcosa sul desco all'irrequieta turba dei loro bimbi. Essendoci proposti di pubblicare in ispecie lavori di scrittori locali, abbiamo messo fuori quello che di meglio abbiain ricevuto. Ma dall'aver dei difetti al voler dire con ragione che la *Rassegna Pugliese* sia proprio proprio tutta roba da Museo, ci corre e ci corre. Ed a giudicare così, si farebbe torto, non foss'altro, a quei degnissimi che, non sempre per sola benevolenza, la reputarono in maniera alquanto diversa.

Comprendiamo bene: alcuni la vorrebbero più seria e compassata, altri di gran lunga più leggera e civettuola; questi riprova la soverchia uniformità degli argomenti, quegli la varietà disordinata; alcuno amerebbe per avventura la materia disposta in rubriche, altri che gli articoli si rincorino giù in inattesi, brevi e spiccioli; Tizio desidererebbe che fossimo un po' più larghi nello infiorare le pagine del periodico con le efflorescenze poetiche dei giovani amatori pugliesi, Caio invece vorrebbe dato severo bando ed ostracismo assoluto a qualsiasi secrezione più o meno lirica, visto e considerato che non possiamo procurarci versi del Carducci o magari del pudibondo Gabriele di bizantina memoria. — Come giungere a soddisfare tanti e tanti gusti, tanto più che intorno ai gusti non è lecito disputare?

Quando la nave è combattuta da contrarii venti, il pilota si tien saldo al pennone; quando l'esercito sta per andare in isbaraglio, bisogna tener ferma la bandiera. Ed anche noi spiegammo una bandiera, e fu il nostro *programma*, mediante il quale contraemmo solenne promessa coi benemeriti associati e lettori dell'uno e dell'altro sesso; ed i contratti, dicono i curiali, forman legge tra le parti. Ci terremo dunque fedeli al programma, come ci siamo studiati alla meglio di tenerci fedeli finora. E poichè in esso è detto che nella *Rassegna* debba

possibilmente trovar pascolo ogni maniera di persone; che in essa, dal grave e ponderato lavoro fino all'immaginosa ed innocente novellina, tutto debba concorrere a procurare la santa voluttà di una buona lettura, così di leggieri s'intende che il nostro periodico deve essere e serbarsi eminentemente vario e diffuso e che non può essere rubricato come i soliti giornali politici a uso e consumo degli uomini d'affari. Pretendiamo almeno che si abbia la pazienza di leggere il *sommario* — e non è troppo.

S'intende bene che accetteremo i consigli di buon grado da qualunque parte ci vengano, e ci studieremo di arrecare quei miglioramenti che sapremo maggiori. Ma, per ora, quanto ad indirizzo, diciam così, statutario, o con questo, o su questo.

LA DIREZIONE.

ANDREA MAFFEI

Luigi Suner ha dettata per Andrea Maffei questa epigrafe:

L'IDEA
VOLTATA IN CENTO LINGUE DIVERSE
RIMANE UNA SOLA
IL TRADUTTORE CHE LA DIFFONDE
IN UN ANGOLO DELLA TERRA
NE È IL POTENTE ORATORE
TALE FU
ANDREA MAFFEI.

A me pare che in queste poche parole sia stata scritta, con scultoria verità, la più bella e, nello stesso tempo, la più giusta lode del poeta, morto pochi giorni fa.

Lasciando ad altri la cura di parlar lungamente di lui e delle sue opere, cercherò in questo rapido cenno di indagare qual mente egli ebbe, e perchè oggi giustamente gl'italiani ne piangano la perdita.

×

Era un pezzo che, dopo Giuseppe Regaldi, e Giovanni Prati, la schiera de' veterani poeti d'Italia non era stata visitata dalla morte. Fra poco tempo questo bel sole non illuminerà più alcuna canuta testa di poeta.

Il nome di Andrea Maffei si collega mirabilmente co' nomi più grandi di questo secolo, a cominciare da Vincenzo Monti, sino al Berchet, a Silvio Pellico, a Melchiorre Gioia, a Pietro Giordani, a Paolo Costa che gli fu maestro, a Giacomo Leopardi, a F. D. Guerrazzi, a G. B. Niccolini, a Giuseppe Giusti, ad Alessandro Manzoni.

Una vita di ottantasett'anni, spesa quasi tutta in un continuo lavoro di studio, giacchè a sedici anni pubblicava la traduzione degli *Idilli* di Gessner, e poche settimane prima della sua morte, scriveva ad E. Checchi che « aveva posto mano a nuovi lavori che sperava compiere nell'inverno. »

Egli fu di coloro che assistettero, e in certo modo pure cooperarono, al risorgimento letterario della patria: quando cioè purificatasi l'aria cogli scritti di quel grandissimo che fu Gaspere Gozzi, e colle rime di quel non meno grande che fu Giuseppe Parini, l'arte incartapecorita nei lamenti di Arcadia cominciò a vivificarsi, ed a mostrarsi veramente nello splendore e nella grandezza. Egli era forse pur nato poeta vero, ma per vicende alle volte inesplicabili, fu costretto a non crear di suo, ma a tradurre.

Dopo la pubblicazione degli *Idilli* dell'abate Gessner, Vincenzo Monti, meravigliato che un giovinetto di 16 anni avesse potuto far tanto e così bene, accolse sotto la sua protezione il Maffei. Gli aprì le colonne della *Biblioteca Italiana*, scritta, oltre dal Monti stesso, dal Giordani, dall'Acerbi e da altri, e protetta dal governo austro-ungarico, contro il *Conciliatore*, in que' giorni stessi sorto, e che era compilato da altri valentissimi, alcuni dei quali iscritti nella setta de' Carbonari, finiti poi nelle prigioni del *paterno governo* e su' patiboli.

Incoraggiato il giovane Maffei dagli elogi piovutigli da ogni parte d'Italia per quella prima traduzione, formò quasi il programma della sua vita intellettuale. E infatti cominciò a tradurre in collaborazione del Monti la *Tunisiade* del Pirkler, che dopo alcuni canti, non andò più innanzi, e rimase monca. Tradusse poi da solo la *Messiad* di Klopstock, della quale non pubblicò in appresso che pochi canti; ci diede poi intera la versione del teatro di Schiller, il *Faust* di Goethe, e dello stesso *Ermanno e Dorotea*, *Ifigenia in Tauride*, gl' *Idilli*, le *Elegie Romane*; di Heine tradusse due drammi, *Almansor* e il *Ratcliff*; il *Paradiso Perduto* di Milton, tutte quasi le opere di Giorgio Byron; quattro poemi di Tommaso Moore, del quale ristampando gli *Amori degli Angeli*, vi poneva la seguente dedica:

— « Al nome di Giuseppe Giusti consacro la nuova edizione del poema gli *Amori degli Angeli*, non per vano desiderio di vestirne la umiltà dei miei versi, ma perchè vivente il sommo poeta non ne sgradiva l'offerta, partita da un animo che non sapeva in modo migliore significargli il grande affetto e l'ammirazione profonda. » —

Gli *Adoratori del Fuoco*, altro poema di Moore, dedicava a Giuseppe Verdi, con quest'ottava dolcissima:

« — Giuseppe, io t'offro di mia stanca mente
Forse l'ultimo fior. Soppormi al peso
Dell'ozio or debbo, chè l'arco scendente
Dell'età m'ha lo spirito e il corpo offeso.
Parran questi miei versi umil presente
Al genio tuo che sì gran volo ha steso,
Non al tuo core. Ammenda al lor difetto
Ei troverà nel nostro antico affetto. — »

Di Shakespeare ci diede poco, il *Macbeth*, l'*Otello*, la *Tempesta*, e qualche lirica. Da ultimo pubblicava le *Gemme Straniere*, sparse poesie de' più grandi poeti di Francia, di Germania, d'Inghilterra.

E queste furon le principali opere ch'egli tradusse.

×

Enrico Nencioni, in uno splendido articolo sul Maffei, lo ha chiamato « il più gran *virtuoso* di endecasillabi che sia comparso in Italia dopo la morte di Vincenzo Monti. »

Benchè *virtuoso*, uno dei difetti suoi maggiori fu questo, di aver tutto voluto incarnare nello endecasillabo. Il quale, sebbene potrebbe chiamarsi il verso classico degli italiani, pure tante volte non può raggiungere l'efficacia che il testo dimostra nel metro originale. Egli aveva l'abitudine, anzi ne faceva particolar studio, di far suo il poeta che doveva tradurre; pensava che se egli poeta fosse stato italiano avrebbe dovuto scrivere così e così... e perciò tante volte egli, abbandonata la falsariga del testo, volava, fuggiva, galoppava sul suo pensiero. Quanto danno ciò producesse alla fedeltà delle sue traduzioni, ognuno ben lo veda; onde tra' rimproveri che ebbero, non mancò chi chiamolle *belle infedeli*.

In una nota premessa alla versione degli *Adoratori del Fuoco*, egli fra le altre cose, così scriveva: — « Ora perchè il ritratto non fosse cosa morta e ripetizione insipida di linee, anzi che viva ed animosa riproduzione di fisionomia, di vita e di spirito, mi sono provato, così ne' precedenti come in questo poema, a conformare alla nostra l'indole singolare dello scrittore inglese, tantochè, poco perdendo della nativa originalità, nulla risentissero di quell'andamento affaticato e contorto, così repugnante alla nostra poesia, il quale palesa l'origine straniera finanche nella frase e nella parola. E dico mi son provato, ben lontano dal credere ch'io mi sia accostato a questo ideale di traduzione, che solo potrebbe arricchire la patria letteratura di preziosi gioielli e farli patrimonio suo proprio. » —

Da queste parole ognuno può ben vedere quale fosse l'opinione del Maffei nell'arte e nello spirito delle traduzioni. Certo niuno tradurrebbe con letteral fedeltà, in modo da non concedere le proprietà necessarie alla nostra lingua: ma nessuno potrebbe, senza tradire il testo, non conservarne lo spirito, in modo che anco nella traduzione rimaner dovesse quell'impronta di fresca e sana originalità, onde si distinguono dalla miriade di opere, le opere de' più grandi. Il Maffei ci diede infatti stupende traduzioni, e raggiunse bene spesso l'ideale che si proponeva; ma pur spesso ci diede cose troppo sue, e non di chi traducea. Fu dunque spesso infedele all'originale; non tanto però da meritargli il titolo che Vittorio Imbriani gli affibiò nel suo volume severo e ingiusto delle *Glorie Usurpate*, di « traduttore traditore. »

Egli, che pur conosceva di questi suoi difetti, cercava di scusarsene nella prefazione del *Faust*, col dire che « chi traduce un poeta straniero, per quanto cerchi di ritrarne fedelmente la fisionomia, vi mette tanto del suo, o vi s'immischiava tanto, da farsi propria una parte dell'opera. »

Nelle traduzioni da Shakespeare fu troppo al di sotto del testo; e quantunque la sua opera abbia versi stupendi e armoniosi, non raggiunse punto l'efficacia del Carcano.

Accanto però a questi difetti, egli ebbe pregi e meriti grandi di traduttore.

L'Italia che oggi ne piange ancora la morte, saprà collocarlo fra' grandi benefattori della propria letteratura. E tale fu Andrea Maffei, benefattore delle lettere, giacchè l'ingegno poetico volse non all'orgoglio suo, ma volle farlo servire di mezzo per dare alle nostre lettere tanti capolavori. Nè può morire chi il suo nome accoppiò a quello de' più grandi poeti del mondo.

Di suo pubblicò poco; ultimamente uscivano gli *Affetti*. V'è in queste sue poesie una nota dominante di dolce malinconia, un desiderio di pace e di amore, un pensiero perenne di ricordare e di piangere. Invano vi cerchi una nota forte, che ti riveli un genio battagliero. Talchè si ha meraviglia meditando che chi innamorossi della forte poesia di Goethe e di Shakespeare, e seppe farla sua traducendola nella sua lingua, doventi poi scrittore di poesie deboli; sì, lasciatemelo dire, deboli!

×

In alcuni sonetti indirizzati alla memoria de' suoi amici morti, egli cantava di se stesso:

« — Nel core io soffro, e quasi odio la vita
In veder tutti, l'un dell'altro appresso,
Gli antichi e cari amici abbandonarmi.
Talchè son io l'immagine scolpita
D'un solitario e lugubre cipresso
Cinto da croci, e da funerei marmi. — »

Questo dolce pensiero, incarnato nelle terzine del sonetto, dimostra quale bell'anima egli possedesse. Ebbe indole serena, quieta; i suoi giorni migliori trascorse al tavolino di studio. Mancarono a lui, che pur ne fu testimone, gli entusiasmi belligeri del 21, del 48, del 60.

Che perciò? non era nato eroe, era nato poeta. Nessuno gli faccia un rimprovero per ciò: la corona ch'ebbe sul capo Francesco Morosini, quando dalle galere veneziane conquistava mezzo mondo, non era la stessa della corona che si preparava al Campidoglio per Torquato Tasso?...

GIUSEPPE GIGLI.

LUCREZIA D'ALAGNO

NOTIZIE STORICHE

LETTERA QUARTA.

Mio caro amico,

Gli amori dei giovani sono come le grandi vampe; s'accendono subito, crescono rapidamente, e non meno rapidamente finiscono. Gli amori dei vecchi sono come quei piccoli lumicini, che per accenderli ce ne vuole, bruciano lentamente, e tardi s'estinguono. Così questo d'Alfonso. E, per un'altra legge psicologica, o fisiologica che sia, il crescer degli anni, l'incanutir dei capelli, il curvarsi del corpo, scambio di staccare il vecchio dall'amore, ve lo rende sempre più tenace: come naufrago, che, sul punto di sommergere, più fortemente s'afferra alla tavola, che fin allora l'ha sostenuto. Così nel caso d'Alfonso. A giudicarlo dalle manifestazioni esterne che ce ne restano, l'amor suo dovea crescere di giorno in giorno, e la potenza di Lucrezia di giorno in giorno dominar più su lui. Dal 1453 e '54 in poi abbiamo notizia di una serie di doni, di concessioni, di feudi, di titoli, di dignità, onde Alfonso copri, nonchè Lucrezia, tutta la famiglia d'Alagno. Il padre, Niccolò d'Alagno, non saprei dire se allora vivesse ancora. Nelle già citate *Memorie storiche d'Amalfi* del Camera (II, 16) trovo nominato, sotto la data del settembre 1455, tra i deputati dell'Assemblea d'Amalfi per l'elezione dei nuovi giudici annuali, un Niccolò d'Alagno, che potrebbe forse essere il nostro; benchè non si possa con sicurezza asserirlo per la grande estensione e diffusione della famiglia d'Alagno. In un romanzo del Dalbono (in un maledetto romanzo storico!) Niccolò d'Alagno diviene una specie d'animale marino, e si va a nascondere, mi sembra, a Sorrento, e cerca un giorno di vendicarsi del Re, che gli avea disonorato la figliuola, gettandogli addosso con un lungo pugnale sguainato; se non che, fortunatamente, il Re scampa dal pericolo, e del fatto resta memoria in quel simulacro di un uomo vellosa, che sta nel quartiere di Porto, e che il popolino di Napoli chiama il *Pesce Niccolò*. (*Vizi e virtù d'ill. famiglie*, p. 204-207). Tutte fantasie naturalmente, e sciocche fantasie: chi fosse il Pesce Niccolò puoi vederlo dimostrato chiaramente nell'anno III, n. 7 e 8 del *Giambattista Basile*, archivio di letteratura popolare, diretto dal sig. Molinaro del Chiaro. — Certo però, che di Niccolò d'Alagno non s'incontrano altre notizie, e il non trovarlo nominato tra quelli della famiglia d'Alagno, beneficiati da Alfonso, farebbe ben supporre che a quell'epoca fosse già morto.

Lucrezia ebbe in dono da Alfonso: Venosa, la patria di Orazio; Somma, città situata alle falde del Vesuvio; Caiazzo,

antichissima città, l'antica *Calathia*; Putignano, che potrebbe esser quella di Terra di Bari, o l'altra omonima nel Teramano; la Torre di Perigliano; e dono maggiore di tutti, l'isola d'Ischia. Di questi doni puoi veder notizie nel De Lellis, nel Marra, ecc. Non credo però che bisogna sempre intendere, quando si trova detto che Alfonso le donò la tale o tal' altra terra, che glie la donasse tutta. Venosa, per esempio, si legge nel Pontano, nel 1458 apparteneva a Pirro del Balzo, ed era governata da Gabriello Orsino: cosa, che sarebbe inconciliabile colla nostra precedente affermazione, se non si ammettesse per probabile che a Lucrezia fu donata solo qualche terra in Venosa. Lucrezia chiese ed anche ottenne da Alfonso che il governo d'Ischia, isola allora ben fortificata e che serviva di difesa al golfo tutto, fosse affidato a suo cognato, Giovanni Torella, marito di Antonia d'Alagno. Ischia era stata la terra che più avea resistito alla conquista d'Alfonso, il quale, per domarla e modificar la fiera natura degli isolani, pensò di mandarvi a conchiuder matrimoni colle donne del paese, una colonia dei suoi Catalani, che riunissero coi loro abbracciamenti maritali vinti e vincitori, e creassero una prole meno ribelle al suo giogo, e meno selvaggia. (Vedi *Paccorniba, De dictis et factis Alphonsi Regis*). Vi costruì poi un forte castello.

Oltre i doni di terre e feudi, i tesori, che Alfonso di tempo in tempo dette alla Lucrezia, furono grandissimi; tanto grandi, che formarono in seguito una delle principali cause dei suoi molti guai. Nelle *Cedole della Tesoreria Regale*, trovo questa notizia, che, per ragioni d'opportunità, ti trascrivo: « Nel settembre 1455, tra molte paghe, che Alfonso manda al suo gioielliero, ce n'è per una grossa collana d'oro lavorata a forma di tronchi, del peso di 10 libbre e sei once d'oro, la quale donò a Madama Lucrezia d'Alagno » (A. S. N. vol. VII, p. 436).

Ugo, il fratello maggiore, ebbe il contado di Borrello, paesello della provincia di Chieti, e nel 1455 l'ufficio di Gran Cancelliere, uno dei sette grandi uffizii del reame. Il suo predecessore era stato Orso Orsino. Si pensò anche a fargli fare un buon matrimonio, ed essendo rimasi eredi dell'illustre famiglia Pietramala due assai ricche fanciulle, Alfonso diè la prima, la Francesca, in moglie al suo Gran Cancelliere.

Mariano ebbe il contado di Bucchianico, nella provincia di Chieti, ed il diligentissimo Ammirato cita, come visto da lui, il documento di donazione del 12 agosto 1453 (*Amm. Fam. nob.*, vol. I, 73). Contemporaneamente, ebbe anche Villamarina e Guardiadigreli. Sposò una Catarina Orsino, e anche in questo matrimonio ebbe parte il Re, che, come vedi, per amor della Lucrezia, s'era dato a fare il mestiere di Lucina pronuba. « Nel luglio 1457 per tre giorni di seguito il Re fece fare lauto convito alla Torre del Greco, in occasione delle nozze di messer Mariano d'Alagno, in cui con lui intervennero il Duca e la Duchessa di Calabria, il principe di Navarra, e molti signori e Magnati del regno e della Corte. » (A. S. N. An. VI, p. 455). Non voglio tralasciar di farti notare che, nei *Giornali* a stampa di Giuliano Passaro, l'elezione di Mariano d'Alagno a Conte, è riportata sotto la data del 1443, sbaglio che ripete anche, sulla fede del Passaro, il Summonte (Vol. III, pag. 8). Cumulata ad altre prove questa potrebbe contribuire ad assegnare il valore storico che meritano le asserzioni di quel cronista o, almeno, dell'unica redazione che se ne ha stampata: Napoli presso Vincenzo Orsino 1785.

Continuiamo. Alla Luisa d'Alagno, ch'era, sembra, la sorella più cara alla Lucrezia, Alfonso fe' venire un marito, nien-

temeno, di Spagna. C'erano alla Corte di Napoli molti della famiglia Milà di Valenza, che v'erano stati condotti dal loro parente Alfonso Borja (pontefice di poi sotto il nome di Callisto III, che fu il ceppo dei Borja italiani. N'acquistarono presto grazia e favori. Pietro Milà nel 1448 fu regio consigliere e governatore e castellano in Tropea, e poi di Montelione, e poi d'Ischia; Antonio fu cavaliere della regal casa: un Falconetto ed un Balbo Milà furono nel 1446 capitani di lance; una Caterina Milà sposò quel Lancellotto Macedonio, cui tanto lettere si veggono dirette nel *Codice Aragonese*. Un Luigi Milà sposò Caterina Borja, sorella di Callisto III, e n'ebbe due figliuoli: Luigi che fu cardinale, e Auxia, giovane ancora, che se ne stava a Valenza.

Su costui appunto mise gli occhi Alfonso. — Si legge tra le deposizioni di un processo del 1510 che « il signor Pietro Milano (quell'or ora accennato), aveva fatto venire di Spagna Auxia suo fratello consobrinio per fargli contrarre matrimonio con madama Loisa d'Alagno. » (*Ms. cit.*, vol. I, fol. 183). — Il 1453 (ai 28 luglio) Auxia è già cameriero d'Alfonso con 1000 once di provvisione. Sposò poi subito la Loisa con 10 mila ducati di dote fornitagli dal Re, somma grandissima, come ci dice l'Ammirato, per quel tempo. Seguirono poi altri privilegi: le fu concesso di non pagare gabelle; ai 23 ottobre 1455 le fu permesso di far sulle saline di Manfredonia e di Barletta mille carre di sale, a condizione di smaltirlo fuori del regno; ai 5 settembre 1457, 1000 once le assegnò il Re da pagarglisi sulla terra di Venafro; nel 1458 finalmente le fu permesso di vendere anche nel regno, una parte del sale che prendeva dalle saline di Manfredonia e Barletta. Il marito fu accolto, in questo tempo, nel seggio di Nido. Non ti ho citato volta per volta la fonte di tutte queste notizie, che con gran fatica ho messo insieme; basti dirti che l'ho raccolte dai seguenti libri: *Manos della Bib. Naz. — Ammirato. Fam. nob. nap. — Expilly della Casa Milano L. IV. — Enicciano. Della fam. Coscia Ms. naz. di Napoli*, e da qualche altro genealogista napoletano.

Antonia d'Alagno sposò in seconde nozze Giovanni Torella, un catalano di quelli d'Alfonso, al quale, come t'ho già detto, fu affidata la guardia dell'isola d'Ischia. Ti racconterò in seguito che uso facesse di questa fiducia accordatagli.

Anche Margherita ebbe due mariti: sposò prima Marino del Giudice del Seggio di Nido, figliuolo di quel Luigi del Giudice che fu cameriero e intrinseco famigliare di Re Carlo III e castellano di Capuana. Morto costui, si unì a Rinaldo Brancaccio, anch'esso di nobile famiglia, anticamente detta *Pancratio*, e poi trasformato pian piano in *Brancaccio*.

Nè andò esente dalla pioggia dei favori di Alfonso, un zio o cugino (zio, dice Enea Silvio; cugino, altri; e l'età giovanile farebbe supporlo) della Lucrezia, Rinaldo Piscicello, che qualche anno prima non si sarebbe aspettato di dovere uscire dal suo stato di modesto ed umile prete. Una sorella di Niccolò d'Alagno era maritata, come t'ho fatto già notare, in casa Piscicello; di qui la parentela. Alfonso gli fece ottenere la ricca commenda della Badia di S. Pietro ad Arena in Napoli; da Niccolò V gl'impetrò il titolo di Arcivescovo, e in occasione poi dell'elezione di Callisto III lo mandò ambasciatore a Roma, perchè cercasse di acquistarsi l'animo del nuovo papa, aprendogli così la via ad altri onori. (Ms. citato). Difatti, fu uno dei primi cardinali eletti da Callisto III, e la sua elezione fu simultanea a quella di Enea Silvio Piccolomini, che ce ne lasciò memoria nella sua *Autobiografia*, col dire che Alfonso per

farlo riuscir cardinale adoperò tutte le sue forze, *enixissime petebat Alphonsus*, per amor della Lucrezia (p. 27). Aveva allora soli 39 anni, ed era uomo, per quel che se ne trova scritto, di molto sapere e virtù. La sua lapide sepolcrale al Duomo, attesta che *primo ponteficio iuri operam dedit* e che *in utroque perhumaniter versatus mirifice observabatur* (Summonte). Fu prete Cardinale Titolare di S. Cecilia in Roma (Platina).

Il gran potere, che Alfonso s'era lasciato prender sul suo animo, non è forse senza scusa di forza maggiore. Diveniva ogni di più vecchio; e ogni di, la Lucrezia diveniva più abile nell'arte di dominare un uomo. Quello che specialmente lo vinceva e legava, era una certa aria di semplicità, d'innocenza, d'ingenuità, che egli credeva tutta di buona lega, quantunque ci sia luogo a sospettare, amico mio, che fosse invece la più mirabile artiglieria, messa in opera da donna mai per sconvolgere e far perdere la testa a un vecchio. Si sa: *Ciò che l'uom vede amor rende invisibile*. — Era la vigilia della festa di S. Giovanni Battista, giorno dappertutto superstizioso, ma specialmente in Napoli, e c'era allora un uso, che non so (né hanno saputo dirmelo) se ancora esista, ed in qual forma. Le fanciulle che si trovavano in età da marito e desideravano naturalmente di prenderlo, preparavano ghirlande, quasi in augurio di prossimo matrimonio, e, con quel giuoco, chiedevano dai passeggierei un dono. La Lucrezia preparò anch'essa una ghirlanda in augurio del suo prossimo matrimonio col re (allora cominciava a toccare questo tasto), e la mise in mostra innanzi alla sua casa alla Sellaria. Passò il Re, come era l'uso, coi suoi signori e cortigiani, e vide la ghirlanda, e audacemente Lucrezia gli chiese allora un dono. Le fu sporta una borsa; ed ella, prendendone una sola moneta, di quelle con l'effigie di Alfonso: Oh! disse, di Alfonso a me basta un solo!

Figurati come il povero Re se ne andasse in sollucchero! Era una *lepidula blanditia* e il Capaccio che ce la racconta (*Illustrium mulierum et virorum elogium*; p. 214) non rifinisce d'ammirarne la grazia, la gentilezza, l'ingenuità. Se non che (siamo franchi, amico mio) è possibile che a una giovanetta bella e fresca, di poco più che venti anni, bastasse sul serio un solo uomo, un uomo che aveva passati i sessanta?

Voglio raccontarti ora di una giostra che Alfonso, per preghiera della Lucrezia, ordinò nel carnevale del 1456. Tutti i nostri storici ne toccano per alcune particolarità curiose, che l'accompagnarono. (Il Passaro, nota bene, nell'edizione stampata la mette sotto la data del 28 febbraio 1473!) I cavalieri napoletani, che, come scrive il Costanzo, (*Storia di Napoli* L. XVIII) « attendevano per farli piacere a darli tutte le soddisfazioni possibili, armeggiando e facendo continue giostre » accettarono di buona voglia; e la giostra doveva farsi nella piazza della Sellaria.

La piazza della Sellaria è quella, che si chiama ora *piazza del Pendino*. Se ci vai ora, non vedrai altro che un lungo lunghissimo spazio di strada, limitato dall'una parte e dall'altra da due linee di case, il quale somiglia all'ingrosso, per la forma, alla bella piazza Navona di Roma. Ma il paragone si ferma lì. La piazza Navona è regolarissima, e la piazza del Pendino invece è quanto di più storto e di più schiettamente napoletano vi possa mai essere. Le case altissime e strette, tanto che appena può contenere ciascuna un paio di finestre di fila o di balconcelli; colorate quale in giallo, quale in rosso, quale (e son le più) in un indefinibile colore, entrano ed escono, sporgono innanzi o si ti-

rano indietro, formando due linee tortuose, che, come ho detto, limitano tra di loro un rozzo rettangolo. In mezzo, ora, vi s'agita una folta massa di popolo, scamiciata, sudicia; d'ogni età e sesso: tavolacce, tende, carretti son sparsi qua e là carichi d'ogni sorta di cibi; e di quella gente chi compra, chi vende, chi invita, chi discute, chi bestemmia. A passar di lì, mio caro, (ti vo' dir: una mia fantasia) mi sono augurato in cuor mio di divenire per un momento come l'ipotetico uomo-statua del Condillac, senza vista, senza udito, senza odorato, senza gusto, e del solo senso del tatto fornito, per scansare, senza toccarle, quella marmaglia e quelle sudicerie.

Chi potrebbe immaginarsi con una tale scena innanzi agli occhi, che quella, in tempi non molto lontani, era la più bella piazza di Napoli? Nel seicento splendeva ancora per maestà ed ampiezza: due fontane in marmo ne adornavano i due estremi: quella ad arco che ancora vi si vede, fatta fare dal Vicerè Conte di Onate presso le antiche case del fondaco dei pittori, ch'egli fece smantellare come albergo di sediziosi; e l'altra dal lato opposto (dove ora altro non si scerne che un più vivace sporgere e rientrar di case, che si perde in un vicolaccio sporco chiamato dei *Cannelari*), bellissima opera di Gian da Nola, che raffigurava un Atlante col mondo sulle spalle, e fu fatta fare dal vicario Don Pietro di Toledo. (*De Petris, Hist. di Napoli*, p. 84. *Parrino, Guida di Napoli*). Vi si trovavano edifici importanti e v'abitavano le famiglie signorili. In una delle sue case vide la luce il gran Giambattista Marino, e un secolo e mezzo prima, c'era nato un altro illustre poeta napoletano, il Sannazzaro. Nel secolo XV formava addirittura il centro della città. Aveva il vantaggio di trovarsi poco distante dal palagio regale di Castelnuovo: onde i signori l'abitavano di preferenza « Fino al 1450, dice il De Petris (p. 85) i nobili abitavano Mercato, Ruga Francesca, Sellaria, Ormo, Piazza di Compagnano, ecc. » — Le case che l'attorniarono, e sventuratamente non ne restano tracce, erano tutte di quella deliziosa architettura, di cui si ha un esempio nel palazzo Cuomo: il Bandello ce le descrive « con bellissimi cortili, e verroni e altane » (Novelle I, 5). Si chiamava Sellaria per un gran commercio che vi si faceva di selle (ci dice un contemporaneo che ve n'erano per settanta mila ducati: *Vedi Arch. St. Nap., vol. IV, p. 734*); arnese allora tanto in onore quanto sarebbero ora per le nostre donne le vesti venute da Parigi. Intorno intorno le strade, che vi mettono capo, erano occupate da corporazioni d'arti e mestieri, e i nomi che ancora restano a quei vicoletti, lo provano: *Armieri, Pozzari, Bottonari, Tornieri, Scopari, Giubbonari*, ecc. Insomma, era quel che posteriormente è stato Toledo: il cuore della città. Vi si facevano le maggiori feste, non solo per la dignità del luogo, ma anche perchè sarebbe stato difficile trovare altrove un maggiore spazio libero.

La giostra richiesta da Lucrezia doveva farsi, dunque, lì in mezzo. Ma c'era una difficoltà. Proprio innanzi alla casa d'Alagno, trovavasi la chiesetta di S. Chirico, e il Seggio del popolo, che per le pitture ond'era adorno, chiamavasi il *Seggio Pittato* (*Tutini, Seggi di Napoli*). Dalla sua casa non poteva per questo guardarsi bene la giostra. Vogliono che Alfonso facesse abbattere allora per compimento di cavalleresca cortesia e la chiesa e il Seggio, e aprisse così la via agli sguardi della sua bella innamorata. Irritato il popolo dal veder distrutto il suo antico luogo di ritrovo, si rivoltò, e per rimmetterlo a dovere, ci volle, come dicono, la forza dell'armi. (Summonte).

Dico *vogliono*, perchè, anche *a priori*, facilmente si vede, amico mio, che è un po' difficile che Alfonso, per quanto innamorato, mettesse così a cimento la quiete della città, per un capriccio di cortesia. Mi pare, del resto, evidente che qui si tratti d'una confusione di date. Un'attenta considerazione spiega subito tutto. Giuliano Passaro nei suoi *Giornali* (P. 170-171) ci offre queste tre date: « Alli 12 Febbraro 1456 s'è abbattuto la casa che stava in mezzo alla Sellaria. - Alli 7 di Dicembre s'è abbattuto lo sieggio della Sellaria. - Alli 31 di marzo 1457 si sono levati li siliici dello inselciato della Sellaria. » Or è chiaro che la casa abbattuta ai 12 febbraio, proprio in Carnevale, situata nel mezzo della Sellaria, si riferisce al fatto della giostra, chiesta e ottenuta da Lucrezia. Il Seggio, che fu disfatto nel dicembre, dieci mesi dopo, fu distrutto senza dubbio per altre ragioni, e probabilmente politiche. In pena della sua ribellione il popolo venne privato di voce nel Governo pubblico, e gli fu tolta la mazza del pallio, e non la riebbero se non alla venuta di Carlo VIII. (*Mercadante citato dal Summonte*). E il selciato, rimosso l'anno seguente, dovette essere forse rimosso per provvedimenti edilizii. Sicchè le tre ragioni, che il Tutini, mi sembra, assegna come probabili per spiegare la distruzione del Seggio: la giostra chiesta da Lucrezia, un accorgimento politico ed il desiderio d'aggrandir quella piazza, chi bene intenda, non stanno in contraddizione, ma dettero origine a tre operazioni diverse, fatte in diverso tempo nel medesimo luogo. Medesimezza, che ha generata questa confusione, che io, come vedi, ho dissipato.

Abbattuta la casa, si fece la giostra. E fu magnifica. Alfonso, dice il Costanzo (Libro XVIII), fece coprire in quest'occasione di panni turchini la strada, perchè il sole non offendesse gli occhi delle dame spettatrici. Altri particolari non ne ho trovati.

Cominciò in questo tempo Lucrezia a volgere tra sè il pensiero di sposare il Re, e di salire al fianco di lui sul trono di Napoli. E Alfonso non se lo sarebbe fatto dire due volte. A tale la sua passione era giunta, che tutto avrebbe riputato poco e scarso per onorare, secondo il merito, la sua giovane amante. Ma, amico mio, come fare? Se aveva già un'altra moglie!

Se Maria di Castiglia fosse morta, dice il Pontano, senza dubbio Alfonso avrebbe preso per moglie la Lucrezia. *Si Maria vita excessisset, legitimae eam uxoris loco habiturum* (Histor. Neap. L. II.). Ma, purtroppo, Maria era viva; e allora cercò altri mezzi.

GUSTAVE COLLIN.

26 Agosto.

Poscritto. — La notizia della giostra, che si trova nell'edizione stampata (R. I. S.) dei *Diurnali del Duca di Montetione* sotto la data del 1455 non esiste nei ms., che conservano nella loro forma originale questa cronaca. È noto per le ricerche del Capasso (*Ar. St. Nap. A. I. Vol. I, p. 597 e seg.*), che, quali abbiamo a stampa, essi sono un rimaneggiamento del secolo XVI, con correzioni e giunte, forse proprio di Angelo di Costanzo. E infatti, nella notizia della giostra, essi concordano completamente col *Di Costanzo. St. Nap., XVIII.*

Egregio Direttore,

Il sig. Conte B. Candida Gonzaga s'è tenuto offeso delle parole, con cui accennai alla sua opera nel n. 22 della *Rassegna Pugliese*.

Dolente di ciò, aderisco volentieri al suo desiderio, e riconosco d'essere stato un po' troppo brusco e reciso nel modo della mia affermazione. — Mi creda

Napoli, 23 XII. 85.

Suo dev.mo
GUSTAVE COLLIN.

TRISTE ESISTENZA

(Continuazione e fine — V. numeri 12, 13, 17 e 23)

Era di luglio e la natura intiera splendeva ricca di doni; l'afa del sollione che lo scottava, gli metteva stille di sudore sul viso; ansava, ma lieto saliva l'altura che lo menava alla casetta. Un ronzio di atomi e d'insetti gli formavano un'armonia all'ingiro, fondendosi al sussulto di vita che l'accompagnava; acciecato, arso dal sole, si sentiva il capo in fiamma ed il cuore in festa; e quando ei giunse dietro il cancello l'emozione gli toglieva il respiro; sostò, si drizzò, rifece il nodo alla cravatta; ravviò colla mano i capelli, e poi gridò chiamando: accorse abbaiano *Fido*, il piccolo cane di Mariuccia, che al vederlo smise di botto e dimenò la coda, poi di corsa ritornò verso la casa: niuno venne. Parve a *Giuseppuddo* che qualcuno parlasse al di là del sambuco sotto il gelso moro; tese l'orecchio, aguzzò lo sguardo: vampate di sangue gli salivano dal cuore al cervello; una voce a lui non ignota, e che non era quella di Mariuccia, susurrava tra gli alberi: in un attimo si arrampicò sulla parete e si calò dall'altra parte dietro la siepe di fichi d'India, e quatto quatto alla sordina mosse alcuni passi, poi leggiero come un giovine leopardo che fiuti la sua preda, si accovacciò per sentire. Attraverso il denso fogliame rivede la giovine più pallida e più smagrita che mai: i grandi occhi azzurri le si erano dilatati, la chioma arruffata le cadeva scomposta sulle spalle; stava in piedi diritta, fiso lo sguardo nelle sembianze di un giovine seduto sul muricciuolo della cisterna di fronte a lei; Giovanni, il bel Giovanni, il capo caccia del marchese, tutto lucido e scriminato, vestito inappuntabilmente di scuro, con la giacca gallanata d'oro, il berretto alquanto di traverso sui riccioli de' capelli castagni, fucile in bandoliera, la giberna e gli stivaloni, le parlava fra sommesso e forte del suo amore, sopito ma non spento, troncato a mezzo dal ratto che di lei aveva fatto *Giuseppuddo*, non osato più manifestarsi dalle voci che correavano della sua completa felicità, ma ora che la sapeva sola ed infelice, le si abbandonava tutto offrendole accrescimento di amore e di beni.

Aveva parlato lungamente, senza che Mariuccia battesse ciglio, e nell'istante in cui *Giuseppuddo* si era fermato ad origliare inquieto, sospettando un tradimento, egli emetteva parole calde di rimprovero, rinfacci e sarcasmi all'indirizzo di lei, che lo lasciava in asso senza risposta. Indispettito s'alzò nello intento di scuotere il suo apparente stato di torpore, tese le mani per abbrancarla, ma quella, scossa dall'improvvisa soverchia vicinanza, gettò un grido e fuggì. Allora qualcuno si affacciò da dietro la siepe, si lanciò addosso a Giovanni vibrandogli un colpo di coltello che andò fallito; muti, frementi si afferrarono e stramazzarono per terra, ma subito si rialzarono furibondi; *Giuseppuddo* di rippicco tirò altri colpi, ma Giovanni giunse a disarmarlo, e riprendendosi si strinsero e si contorsero insieme piegando, spingendosi, divincolandosi per afferrarsi di nuovo. La lotta durò sorda, aspra per alcuni secondi: ma di repente si fermarono, stillanti sudore e sangue, al riapparire improvviso di Mariuccia. Con sforzo sovrumano essa li tenne separati, l'un l'altro di fronte, e li paralizzò: *no, no, gridò, non voglio, non voglio, uccidetemi prima*, ma quelli inferociti la respinsero riafferandosi e lottando fieramente: allora furono tre corpi a contendersi, chè essa, flessuosa

come giunco, si era gittata in mezzo: tre volontà, tre sguardi che si fulminavano e che avrebbero voluto avere la potenza di distruggersi a vicenda. Alla fine essa cadde sotto i loro piedi svenuta, ed un filo di sangue scorreva dall'angolo della sua bocca, bagnando il suolo. A quella vista i due desistettero e frettolosi e guardinghi temendo di esser visti, sorpresi ed inseguiti, creduti complici o fattori di un delitto, se la svignarono silenziosi da opposte parti, sperdendosi nella folla delle piante.

* * *

Mariuccia rinvenne al contatto di *Fido* che le leccava il sangue sul viso pallido di morta. Come potette si trascinò a stenti carpono dentro casa, dove per lunghe ore stette immota, sola col povero cane accoccolato ai suoi piedi.

Due giorni dopo, ancora inerte ed affralita, le comparve zia Antonia con l'ordine di sfratto da parte di *Giuseppuddo*. A quell'annuncio essa ebbe la forza di drizzarsi a sedere sul letto, e attirata a sé la vecchia volle che glielo ripetesse ancora una volta, e quando l'ebbe bene intesa e capita, ricadde spossata sui guanciali e di lì a poco le fe' cenno che aveva compreso. Zia Antonia, presa da pietà, le offrì da bere, le fece sorbire un uovo che aveva cotto sotto la cenere di poche fascine ammannite al momento, le riboccò le coperte, e vistala così fredda e sparuta, credendola in fin di vita, pensò di andarsene, borbottando fra sé qualcosa che poteva credersi una prece.

Mariuccia, che con gli occhi socchiusi la seguiva in ogni suo movimento, a vedersela andar via, presa da subita forza, si gettò giù dal letto, le corse dietro e la strinse alla vita: *l'ho perduto, l'ho perduto*, disse con voce ròca, tenendola come in una morsa di ferro. — *Sia fatta la volontà di Dio, figlia mia*, le rispose svincolandosi, presa da panico indicibile, e l'adagiò come meglio le riuscì sul letto; *se m'avessi ascoltata!* balbettò tremante..... *no, ti sei intestardita....* — *L'ho perduto, l'ho perduto*, continuava a dire Mariuccia, *oh zia Antonia, zia Antonia, scacciarmi così alla vigilia delle sue nozze!* —

Calmati e fatti coraggio; è vero, si sposano domenica. — *Domenica, domenica! oh che gli ho fatto!* e ruppe in amaro pianto, la tosse la soffocò, rendendogli rosso, violaceo il viso. La furia del dolore le tolse il senno, gridò, strepitò, si morse tutta, impreccò, e la vecchia sempre più invasa dal timore se n'andò di soppiatto lasciandola in preda al delirio. Quando fu sola andò calmandosi; un profondo abbattimento era sopravvenuto alla forte agitazione. L'idea dell'onta che soffriva le suscitò imperiosa la volontà della vendetta; una folla di pensieri sinistri e delittuosi le fecero rossa in cuore rianimandola; sotto l'impressione di un lampo lugubre che le aveva attraversato il cervello, rialzò fieramente il capo e dagli occhi mandò faville di fuoco; passò e ripassò le sue mani sulla fronte, sugli occhi, sui capelli, sul collo, sulle spalle, sulle braccia, come per riconoscersi, e poi si rizzò in piedi in camicia, squassò la folta chioma bionda, barcollò dapprima, ma presto rin vigorita, si vestì e si dette in giro per la casa. Un crescente eccitamento la sosteneva, le coloriva i pomelli delle guancie; concitata, nervosa, andava e veniva senza bisogno di cibo nè di riposo, e la durò così fino all'alba della domenica. Mise ordine a tutto, e quando ebbe finito si lavò, si scriminò, si vestì di scuro, nascondendo il capo nelle fitte pieghe di un velo nero, girò e rigirò ancora per ogni camera guardando fissa ogni cosa, ogni angolo, baciò e ribaciò il suo letto, il suo tavolo, la sua sedia, poi in fretta e furia accostatasi al canterale lo aperse, ne

estrasse un oggetto che nascose sollecita in seno, e si precipitò fuori chiudendo la porta a chiave, che gittò lontano nella fratta dei ficheti.

* * *

Era già alto il giorno quando tutta trafelata entrò nel paese. La massa dei contadini oziava in quell'ora mattiniera sulla piazza. La vista di quella gente le suscitò nell'animo un profondo senso di disgusto; s'arrestò qualche istante perplessa: che fare? rassegnarsi, tornare indietro? l'aria e il moto avevano in certo qual modo attutita la ferocia dei suoi proponimenti, ma tosto ricordando come oramai non aveva più tetto, nè affetto, nè famiglia, tirò innanzi risoluta frammischendosi alla folla che non le badò, e macchinamente entrò in chiesa, cacciandosi non vista dietro un pilastro, cadendovi ginocchioni ed assorbendosi in un pensiero solo.

Si officiava; i fedeli entravano e uscivano continuamente; agli altari le messe si succedevano le une alle altre; ad ogni istante sbatteva una porta ed una folata d'aria fresca formava una nuova scala di odori nell'ambiente impregnato d'incenso e di sego, di bruciaticcio e di unto, mentre il sole batteva in alto sui grandi finestrini colorati che lasciavano piovere dietro una luce rosea e tenue.

* * *

Disgustato *Giuseppuddo* aveva affrettato le nozze. Secondo le costumanze, il sabato egli s'era sposato alla chetichella dinanzi al sindaco ed al curato, ma il matrimonio non poteva avere il suo effetto se non dopo la benedizione della domenica; egli avrebbe ben voluto risparmiarsi la *scesa* e la *chiassata*, ma Donna Angelica pretese che ogni uso e consuetudine si fossero scrupolosamente mantenuti; così avevano fatto le sue antenate ed ora perchè si sarebbe cangiato?

D. Colantonio per far le cose alla grande dette un forte strappo alla sua borsa e la sua proverbiale avarizia fu una volta tanto smentita; il cerimoniale ed il rituale si compievano integralmente; s'invitarono i parenti per vari giorni alla manipolazione di dolciumi e del *pane della sposa*; tomolate di bella farina si riversarono sulla madia divenendo in breve pasta bianca e soda sotto i pugni di vigorose giovani contadine (1).

Alla domenica accorsero, tutte premurose, infronzolate, impacciate nelle larghe sottane di seta chiara, cogli ori luccicanti per aiutare a vestire la sposa. Donna Angelica aveva passato il tempo a stropicciarsi il collo con spirito di vino ed a risciacquarlo con acqua di crusca; pettinata, tutta lustra di pomata all'odore di vainiglia, calzata di raso bianco, stretta la vita nel busto, le accolse con gentilezza insolita ed esse si affrettarono a gettarle dal capo la sottana di stoffa rabescata color fior di lino sui larghi fianchi, e quando glie l'ebbero affibbiata, provandosi in molte, e fattele infilare la vita carica di frangie e di rosconi, parve a tutte una bellezza, una meraviglia. Donna Angelica, così vestita, smagliante d'oro, di collane, di pendenti e di anelli, col velo lungo bianco e la corona di arancio sul capo e il mazzolino sul petto, rossa, lucida, animata, gonfia, pareva un tacchino che facesse la ruota. Così acconciata entrò

(1) Tutto cotesto pane cotto e freddato lo si taglia a larghe fette e se ne riempie le tavole delle due case festanti: è un lusso ed uno scialacqua, e quanto ne sopravanza lo si dispensa ai poveri come regalo degli sposi.

trionfalmente nello studio di D. Colantonio, tramutato per la circostanza in sala di ricevimento. Lì arrivò lo sposo atteso con ansia da Donna Angelica, la quale tutta compunta e contegnosa come una monachella manteneva gli occhi bassi, chè appiccò non voleva dare alla maldicenza.

Nella strada vociavano i monelli in aspettazione; il corteggio fu tosto formato; prima la sposa al braccio del signor sindaco, invitato a fare il *compare dell'anello*, poi la processione delle coppie variopinte: chiudeva lo sposo che dava il braccio alla più vecchia parente di Donna Angelica, una specie di mummia, sorda, cieca, rattrappita, che si era andata a scovare per l'integrità del cerimoniale. Si udivano urla, grida, qualche battimano e qualche fischio; la ragazzaglia precedeva sgambettando, piruettando, capitombolando; da tutte le finestre, da ogni uscio di casa e di bottega s'affacciava curiosa la gente, e Donna Angelica, assaporando il suo trionfo, si lasciava trascinare dal braccio aristocratico del cavaliere sindaco; a *Giuseppuddo* infastidiva tutto quel baccano, si rodeva dalla rabbia, però mostrava il viso ilare e canzonatorio, gittando una parola a diritta ed una a manca, rispondendo agli epigrammi degli amici e dei conoscenti.

Il sagrestano spalancò la gran porta della chiesa sotto la quale passò la comitiva, fra due ale di popolo che assiepava il tempio.

Al sussurro che ne avvenne si scosse Mariuccia, scattò in piedi e guardò attraverso il denso velo che la ricopriva; un misto d'odio, di amore, di sprezzo e di rancore, le si sarebbe potuto leggere sul viso di spettro; le sue mani gelide si contrassero premendo il cuore che forte le batteva; le unghie ricercarono la carne e vi si conficcarono dentro a piagarla.

La messa degli sposi incominciò. Donna Angelica si era seduta e troneggiava fra le più anziane della compagnia; guardata con invidia dalle ragazze, non la risparmiavano i giovani che avevano un risolino sarcastico sulle labbra. Alla benedizione tutti s'inginocchiavano; l'organo echeggiò solenne, fumavano gl'incensi, e la commozione era generale.

Di botto Mariuccia si staccò dal pilastro, si cercò un passaggio fra la folla ed uscì fuori ad aspettare al sole. Il corteo uscì come era entrato; fiocavano i mirallegri e le felicitazioni all'indirizzo di Donna Angelica che orgogliosa e contenta passò a fronte alta accanto a Mariuccia; sfilarono le coppie fra gli spari dei mortaretti e la suonata di banda; in ultimo *Giuseppuddo* distratto e pallido, come estraneo a quella festa, posava vago lo sguardo sulla moltitudine.

Una nube di sangue oscurò la vista di Mariuccia; in un attimo si sciolse dallo sciallo e gli si avventò gridandogli: *assassino!* e per due volte gl'immerse nel collo la lama del suo pugnale. Fu tanto rapido ed inaspettato l'atto, che nessuno sospettò un delitto se non quando si vide barcollare e cadere fulminato il giovane. I pianti e le grida di Donna Angelica sormontarono il vociò della popolazione, e la folla, la gratuita vendicatrice delle altrui offese, dette la rincorsa all'omicida.

*
* *

Mariuccia aveva messe l'ali e correva come portata dal vento, scarmigliata, discinta, inseguita dalla turba urlante; fuori il paese si gettò a destra dal lato di mare e sulle asperità della roccia la si vedeva traballare; ad ogni istante il suo abito aggrappandosi ad un sasso o ad uno sterpo, si sfaceva in brandelli; la folla incalzava, incalzava, e quando le fu a pochi passi di distanza, sembrò non avere altro

scampo che gettarsi nelle sottoposte onde frementi e vi spiccò un salto disperato; la moltitudine non raggiunse che un corpo spenzolato sulla roccia e mezzo sfracellato. La ritrassero di là semiviva, il viso sformato, un occhio fuori l'orbita e l'altro gonfio a dismisura.

Fu chiusa in un carcere dove stette lungamente fra la vita e la morte, ed allorchè parve pronta a sopportare nuovi tormenti, la spinsero alle torture di un pubblico dibattimento. Essa non trovò compassione allo sguardo di alcuno; tutto il paese depose in massa contro di lei, e sfiduciata rinunciò a qualunque difesa; voleva morire, finirla per sempre, odiava il mondo, la società nella quale non aveva saputo trovare che dolori e disinganni.

Condannata a lunga prigionia, dalla quale ne uscì vecchia e canuta, pervertita d'animo quanto disfatta nel corpo, fu confinata in un'isola lontana. Lì un'accozzaglia di gente di male affare l'accosero iniziandola ad ogni loro nefandezza, ed essa scendendo sempre più in basso divenne in breve maestra della malvagia colonia; strega, medichessa, cabalista, maliarda, le riunioni che presiedeva erano *sabbati* dai quali avrebbe rifuggito ogni più indurito stregone. Coadiuvata dai più astuti, imperò, s'impose e regnò fino a tanto che non si credette toglierla di là, settantenne affralita, per rimandarla nel suo paese, dove ognuno l'aveva scordata e creduta morta, ma ove visse ancora degli anni sconosciuti, e quale la ritroviamo al principio della nostra istoria.

VOLUNTAS.

LA STORIA DEL VESPRO SICILIANO

E MICHELE AMARI (*)

La gloriosa rivoluzione dei vespri ebbe il suo storico finalmente in Michele Amari, la di cui storia, in questa nuova edizione notevolmente aumentata, mi parve opera splendidissima e grande, e scorrendola mi tornò alla mente il giudizio che Gaetano Trezza dava su un altro storico, Pasquale Villari, nell'istesso tempo pensando che avrebbe potuto adattarsi benissimo a Michele Amari:

« Altezza d'ingegno che comprende con intuizione sintetica i fenomeni umani, analisi sagace e cauta che esamina i fatti, volontà pertinace che non si sbigottisce degli ostacoli ma se ne fa via, erudizione cresciutagli da letture vaste, lucidità stupenda nel disporre armonicamente le parti ben meditate della materia storica, dominio sicuro sull'immaginazione a ciò che non trasmodi convertendo, come fanno taluni, la storia in un poema romantico, facoltà di compenetrarsi nei fatti riproducendoli in forme animate » tutto ciò, che il Trezza trovava nel Villari, io trovo nel libro *La Guerra del Vespro Siciliano* di Michele Amari.

Nè il mio è slancio di vuoto entusiasmo, nè blateramento rettorico — ma piuttosto ammirazione sincera e fondata — chè nell'opera dell'Amari c'è qualche cosa di veramente bello che trascina e commove, qualche cosa di complessivo e di così intenso che si riflette su tutto il libro, e lo anima, pur non togliendogli la brevità sintetica che in un lavoro di tal genere è tanto efficace.

(*) MICHELE AMARI. *La guerra del Vespro Siciliano*, IX edizione. Ulrico Hoepli edit. Milano, 1886, 3 volumi L. 15.

Quanto risveglio di libertà dalla Sicilia dopo il 1282 si sparse in tutta Italia, non è credo chi non lo sappia, ma di quale genere questo risveglio fosse erravano o contraddivansi le storie nel dirlo, traendo le loro origini da leggende in cui troppo si sentivano le passioni di parte o le infondate invenzioni degli autori.

Nessuno pensò di riunire gl'immensi materiali, che di quella magnanima rivoluzione contenevano qualche ricordo, per farne una storia diligente, e se qualcuno lo pensò, non ebbe la forza o i mezzi di condurre a buon fine la cosa.

La prima edizione di questa storia dell'Amari comparve nel 1842, stampata a Palermo sotto il titolo, come l'autore scrisse un anno dopo, « un po' lungo ed indeterminato » di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, e la sua mole era ben meschina a confronto di quella presente.

Nell'edizione successiva, avvenuta nel 1843 a Parigi, la mole aumentò e così pure nelle seguenti edizioni di Firenze 1851, 1866, 1876 e seguenti, ed in questa che può dirsi la prima d'un'opera nuova, essendosi nella sua compilazione giovato dei *Registri di Barcellona* e di altri moltissimi documenti, che possono dirsi le prove di fatto della verità di quanto espone.

* *

Ed ecco, per chi conosce già questa storia avendola letta nelle edizioni precedenti, un sunto delle aggiunte più notevoli, che mostrerà quanto questa nuova ristampa acquisti di importanza sulle rimanenti.

Nel capitolo III. Altri avvenimenti di Sicilia al passaggio di Corradino.

Nel capitolo V. Carlo d'Angiò promotore di studi. Tributo di Tunisi; ambizioni di Carlo sul Piemonte, antagonismo con la casa d'Aragona. Pratiche d'Aragona e di Castiglia nell'Alta Italia. Fini politici del matrimonio di Pietro d'Aragona con la figliuola di Manfredi. Altri documenti su Giovanni da Procida. Lega di Pietro coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo e coi comuni lombardi contro la casa di Savoia.

Nel capitolo VI. Nuovi particolari su la resistenza di Sperlonga.

Nel capitolo VII. Provvedimenti di Carlo d'Angiò al primo annunzio dei casi di Palermo, che egli ebbe il 7 e l'8 aprile 1282.

Nel capitolo VIII. Ordinamento de' governi rivoluzionarii in Sicilia. Nuove circoscrizioni territoriali. Due confederazioni? Come si era comportato Pier d'Aragona in Catalogna e in Affrica. Suoi primi provvedimenti politici e militari in Sicilia. Stipulò patto fondamentale? La sorella di Manfredi vedova dell'imperatore Vatace, offre a Pier d'Aragona dell'oro.

Nel capitolo IX. Seguito de' provvedimenti in Sicilia. Pratiche in Calabria, Napoli, Stato pontificio, Toscana, Genova e Venezia. Strepitoso atto di giustizia in Sicilia. Pietro stringe il freno del governo, blandisce il Clero. Parlamento di Catania. Mali umori contro il re. Altre pratiche e fatti d'arme in Calabria.

Nel capitolo X. Missione di Rodolfo di Manuele in Sicilia. Disegno d'unica armata sotto Loria. Pratiche di re Pietro in Roma; dei malcontenti siciliani contro di lui; degli Angioini a Genova ed a Venezia.

Nel capitolo XI. Nuovi documenti su la guerra del 1284. Sospetti e fazioni in Sicilia. Condanna del principe di Salerno. Colpo di stato contro Alaimo di Lentini. Corrado d'Antiochia. Testamento di Carlo I. Tregua di Catanzaro.

Nel capitolo XII. Protestazione di Pietro contro il papa.

Minacce al clero in Aragona. Pratiche nell'Italia continentale. Corsari Siciliani. Il re di Aragona malcontento de' reggenti di Sicilia, che tardano a mandargli Carlo lo zoppo prigioniero e l'armata.

Come fu consegnata l'assoluzione di Pietro in punto di morte. Suo nuovo testamento?

Nel capitolo XIII. Relazioni tra i nuovi re di Aragona e di Sicilia. Matrimonio della Beatrice figliuola di Manfredi col marchese di Saluzzo. Documenti a favor di Alaimo di Lentini. Trattato di Tunisi con Aragona e Sicilia. Trattati di Oleron e di Campofranco.

Nel capitolo XIV. Trattati con l'Egitto, secondo un testo arabo. Negoziazioni di Casa d'Angiò con Genova. Minacce di Carlo II a cardinali. Nuovi documenti a carico di Giovanni da Procida. Pratiche di Bonifazio VIII con lui, con Loria e con Federico l'Aragonese.

Nel capitolo XV. Data dell'arrivo di Giacomo d'Aragona a Napoli. Parallelo tra Procida e Loria.

Nel capitolo XVI. I figli di Manfredi. Sussidi delle città guelfe a Carlo II. Opposizione di Dante.

Nel Capitolo XVII. Bonifazio VIII si bisticcia con Giacomo perchè questi ricusa di ritornare contro la Sicilia.

Nel capitolo XVIII. Trattato di Genova con Carlo lo zoppo.

Nel capitolo XIX. Nuovi particolari sulla chiamata di Carlo di Valois.

Nell'appendice. Correzione ad un luogo di Gueglielmo Ventura. Nuovo esame delle fonti della supposta congiura e tracce di quel racconto nell'*avventuroso Ciciliano*. Testi paralleli del *Rebellamentu*, del *Liber Iani de Procida*, della *legenda di messer Gianni di Procida* e dei capitoli relativi del Villani, di Pipino e di Ferreto Vicentino. Confronto tra que' testi. Alle autorità che escludono la congiura son da aggiungere: la continuazione del *Gesta Florentinorum*, Guido de Corvaria e Bernardo Guidone. Proverbio del Vespri Siciliano.

* *

Sul valore immenso che quest'opera si è acquistata, agguinger parole, sarebbe un portar legna al bosco, chè il nome di Michele Amari divenne per lei appunto venerato e glorioso.

Mi limiterò quindi a dir qualche cosa dello stile, riportando prima però quanto l'autore scrive nella *prefazione*:

« Nel dettato (delle edizioni precedenti) era mutata, soprattutto, la lingua. Ricordiamo quanto si travagliò sulla lingua la generazione che or se ne va e quasi se ne è ita, lasciando l'Italia nazione libera e grande. Or messe da canto le cause che toccan me solo e quindi premon poco a' lettori, le vicende de' miei studi, le spine d'ogni maniera che la fortuna sparse sul mio cammino dall'adolescenza all'età matura, io voglio ricordare che laggiù in Sicilia, come nella penisola, le aspirazioni politiche ci portavano a reagire, fra tante altre cose, contro quel certo Italiano che si scriveva comunemente; povero basso e pur fiacco, pieno di vocaboli o modi di dire stranieri. Lo zelo che ci movea contro tal gergo si argomenta da una fiera lista di proscrizione a compier la quale ci mettemmo in tre, il povero Gaetano Daita ch'ora è morto, Francesco Perez ed io mentre eravamo uffiziali del Ministero di Stato in Palermo. Ristampammo con prefazione ed aggiunte (Palermo 1835) l'anonimo *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolari italiani, con la corrispondenza di quelle che vi sono ammesse*, Milano 1812. La qual data di luogo e d'anno fa comprendere l'intenzione de' primi al par che

dei secondi editori; ma il titolo per carità ricada tutto su la coscienza dei primi! Del resto era più facil cosa metterlo all'indice il glossario degli uffizi pubblici e de' giornali, che scriver bene una lingua non parlata. Fervea allora quella gran lite, ch'or è sopita in grazia del Manzoni e dell'unità italiana.

« Noi giovani meridionali ci appigliavamo agli esempi toscani del trecento e del cinquecento; de' quali ciascuno approfittava com'ei poteva. Nè io rimpiango il tempo che ci spesi; pur egli è vero che volendo fuggire i barbarismi talvolta m'impigliai tra i vocaboli e i modi arcaici, e talvolta cercando come avrebbe scritto Dino Compagni o il Machiavelli, fors'anco il Davanzati, resi stentatamente il pensiero, il quale non si potea far che non appartenesse al decimono secolo. »

Così per questo desiderio d'essere classico, noi nel suo libro c'imbattiamo sempre in *stipolare* anzi che in stipulare, in *litterato*, *oficiale*, *independente legnaggio*, *isgannare*, *sporre*, *ritruggere*, *tradigione*, invece che: letterato, ufficiale, indipendente, lignaggio, disilludere, esporre, ritrarre, tradimento, che ci buttano a molti secoli indietro.

Ma se di questa imitazione degli storici della Rinascenza siamo costretti a subire i difetti, godiamo però delle loro qualità eccellenti e possiamo mercè loro ammirare nel dettato dell'Amari frasi eloquenti ed efficaci: *Ammalignavan le piaghe* per: tormentavan le piaghe; *l'abbaco dei privati interessi* per: il calcolo dei privati interessi; *l'isola imbrigliavano* per: l'isola tenevano soggetta; *il popolo stormeggiava* per: il popolo si raccoglieva a cappanelli — e robuste descrizioni come quella della morte di Corradino, che riproduco: « Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, legittimo signore egli stesso di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto (1268) era tratto al patibolo in piazza di Mercato a Napoli; seguen-dolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero gli sturbati ozi della tirannide. A paro a paro con esso veniva il duca d'Austria, statogli compagno amatissimo dell'infanzia: biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, a fermo passo andavano al palco. Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa, con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza; dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo (d'Angiò). Sali Corradino, mostrossi, e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole susurrava la moltitudine un istante, poi agghiacciata di paura tacque, stupida e scolorata affisò Corradino. Il quale nell'abbassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti infiniti, ghignò di amaro disprezzo, poi gli occhi alzò al cielo e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del Duca d'Austria già troncato sul palco, onde avidamente lo raccolse Corradino, se lo strinse al petto, il baciò cento volte, baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo e la scure piombò. »

Ecco una pagina, che Tacito avrebbe sottoscritto. Non vi pare?

* *

Oggi che tanti si perdono o sul passerino di Lesbia, o sulla gatta del Tasso, in frivolezze storiche, in vaneggiamenti letterarii, si torna con piacere a queste opere di potentissimi ingegni a dimenticare un poco la scienza presente ed a sperare in un miglior avvenire.

G. A. BIANCHI.

CORRIERE DI ROMA

XV.

30 dicembre '85.

SOMMARIO. — Pubblicazione delle lettere scritte a Massari. — Ruggero Bonghi professore di storia moderna all'Università. — *Nicarete* di Felice Cavallotti. — *Don Giovanni d'Austria* di Filippo Marchetti.

Sul punto di dare lo storico addio all'anno che muore, sento il dovere di rettificare in parte e completare quel po' che vi dissi a proposito dell'epistolario di Giuseppe Massari. Non sono lettere scritte da questo, ma a lui dirette da eminenti uomini politici; la pubblicazione, quindi, ha un valore storico generale, non personale. Massari lasciò queste lettere ai due suoi più cari amici: all'on. Visconti Venosta ed al dottor Crema. A questo, in casa del quale visse quasi sempre, meno gli ultimi quattro giorni innanzi che morisse, toccarono le lettere scritte da Camillo di Cavour, Giacinto Provana di Collegno, Massimo d'Azeglio e Vincenzo Gioberti. Il dottor Crema è morto, e le lettere ora sono presso l'on. Silvio Spaventa; al quale sono state fatte vivissime premure, specialmente in Bari, quando vi si recò per l'inaugurazione del monumento a Massari, che sieno subito pubblicate. Ma l'on. Spaventa, mancandogli il tempo per attendere solo al lavoro di ordinamento, ne ha affidato la direzione a Giovanni Beltrani; voi meglio di me sapete quanto questi sia esperto in lavori di tal genere. Egli verrà subito qui e vi si tratterà tutto il tempo necessario per condurre a termine la pubblicazione, la quale comprenderà anche le lettere possedute da Visconti-Venosta, il quale le ha già consegnate a Spaventa.

Raffaele de Cesare, dunque, non avrà parte alcuna in questa pubblicazione; non ha il tempo per attendervi, specialmente ora che deve scrivere di politica nel *Corriere di Roma*, il nuovo giornale di Matilde Serao ed Edoardo Scarfoglio o, meglio, Edoardo Serao e Matilde Scarfoglio.

* *

E, per restare tra i nostri meridionali, vi annuncio che Ruggero Bonghi ha accettato di leggere storia moderna in questa università. È meravigliosamente straordinario l'attività di quest'uomo dottissimo, che trova il tempo per essere uno dei più assidui alla Camera dei Deputati, scrivere giornalmente articoli di erudizione classica, corrispondenze politiche, bibliografie, preparare sempre nuovi libri, traduzioni, ecc.... Viene il sospetto che non dorma affatto! E, notate, egli è nato in quella parte d'Italia, dove più specialmente l'indolenza, la pigrizia vince gli uomini più forti.

* *

Altro fecondo scrittore è Felice Cavallotti (quanto lontano in politica da Bonghi!). L'ultima sua commedia *Nicarete* o la *Festa degli Aloi* è stata accolta con grande favore al Valle.

Cavallotti in questo, come già in altri lavori drammatici, ci rappresenta la vita degli antichi greci con le mezze tinte, le sfumature che sono nella nostra vita contemporanea. È sperabile ch'altri segua il suo indirizzo pel mondo romano, che non fu certo una continua tragedia, ma ebbe grande parte di commedia.

Protomaco ha sposato Neera, alla quale un giorno Nicarco invia regali; questi destano in Protomaco il sospetto che Neera gli sia infedele; l'accusa, quindi, di adulterio innanzi agli arconti e la ripudia.

Mentre l'abbandonata Neera va per le vie di Atene, incontra Tucrito, il quale la conduce nella sua casa.

Nella prima scena Tucrito e Nicarete (Neera) convivono lietamente insieme; non si sono sposati perchè l'accusa di adulterio, mentre rescindeva il primo matrimonio, vietava, per le leggi di Solone, all'adultera di contrarne un secondo. Un avvocato s'incarica di delineare i costumi del tempo, secondo i quali non era infamante per una donna passare da un talamo all'altro. Ricordiamoci che Licurgo dettò che i mariti di mogli feconde fossero obbligati a darle in prestito a chi l'avesse sterile. E l'avvocato sostiene che per un marito è molto meglio non far chiasso per le infedeltà della moglie. Vi sia di esempio, dice lui, Menelao!

In occasione della festa degli Aloi, dedicata a Cerere e Dionisio, Tucrito invita Protomaco a trincare un'anfora di nettare in casa sua. Incontro di Protomaco e Nicarete; arde di dispetto il primo, il quale sente risorgere in cuore l'antica fiamma per la ripudiata. Svela, per gelosia, a Tucrito il passato di Nicarete. Tucrito, però, lo ascolta impassibile e gli dichiara di saper già tutto, anzi più: che Neera ha saputo resistere alle lusinghe di Nicarco e s'è conservata pura.

Protomaco, ora, specialmente, che sa innocente Neera, sente più viva ridestarsi l'antica passione. Incontra Nicarete, le chiede amore e la prega di tornare a lui. Nicarete gli dice che la innocenza supposta da Tucrito è una fiaba: ella è stata veramente colpevole. Ma Protomaco le dichiara ch'è disposto a perdonarle. A questo Nicarete esclama: « A noi donne, anche nel castigo piace la grandezza, noi cerchiamo sempre il forte e ce ne innamoriemo. Quando mi credesti colpevole non trovasti il coraggio di condannarmi a morire: sarei andata al supplizio ammirando il grande. Quando mi hai riconosciuta innocente, non hai trovata la forza di perdonarmi senza secondi fini! »

Ma Tucrito il quale ha lasciato soli Nicarete e Protomaco, senza alcun timore, perchè la legge di Solone punisce d'infamia il marito ripudiato colto a riamoreggiare con la moglie, rientra a tempo e prega l'avvocato d'essergli testimone della flagranza di reato, quindi fa a Protomaco questo dilemma: « O tu ritiri l'ingiusta accusa di adulterio contro Neera, così da togliere impedimento al mio matrimonio con lei, od io ti denuncio all'arconte perchè ti dia la pena che ti sei meritata. »

Protomaco tanto per mostrarsi anche alla fine un po' vile, accetta la prima proposta, e la commedia, quindi, si chiude, al solito, con un sospirato matrimonio.

Ma, domando io, come si spiega che Protomaco, tanto ardente, fino alla viltà, fino a rischiare di essere infamato, per Nicarete, poi acconsente a perderla per sempre, solo per paura della pena prescritta da Solone?

Nicarete è un tipo ritratto magistralmente, donna greccamente innamorata del bello, fiera e dignitosa. Mi piace qui riportare i versi ch'ella canta al suono di cetra eolia:

Pallida, immota, sola, le chiome
sparse, è Arianna prostrata al lido.
Indarno, indarno, ripete un nome;
su l'onda vasta si perde il grido.

Gonfi di pianto figge i bei lumi
lunge, ove un'ultima vela scompar!
« Non c'è più nulla! non ci son numi! »
E la bestemmia muore nel mar.

Cinto di pampini, passa un dio;
dolce le parla: « Pianger perchè?
S'ei te per ninfa lascia in oblio,
io cento ninfe lascio per te.

Sorgi, ancor restano gioie, o gentile,
fin che i tuoi occhi diano baglior,
fin che il tuo riso carezzi aprile.
Sorgi! Ancor numi restano e fior. »

E, al suon che blando l'orecchio molce,
par si rattuti del cor lo schianto.
Leva ella il capo; ne l'occhio dolce
brillan le lacrime, ride nel pianto.

Sorge e al bellissimo che accenna e invita
molle sul petto si abbandona;
e dal volubile sposo tradita
fra i numi Arianna beata amò.

*
* *

In uno dei miei ultimi corrieri vi parlai brevemente della decadenza del teatro lirico italiano, aggiungendo che una delle cause è la mancanza di opere nuove che abbiano elementi di vitalità. Nulla ho da correggere a quanto dissi, dopo avere udito il *Don Giovanni d' Austria* di Filippo Marchetti, il felice autore di *Ruy Blas*, dopo il quale pare sia rimasto esaurito, come, con le debite differenze, Carlo Gounod, che rimarrà per il *Faust*.

Fu il marchese d'Arcais, il grande amatore dell'antico in musica, che propose la riproduzione qui del *Don Giovanni d' Austria*, salvatosi per miracolo quattro anni fa a Torino.

Constato, da semplice cronista, che qui ha avuto un successo di stima, gonfiato poi dagli amici e dai giornalisti. La musica è senza slancio, eguale in monotonia. Chi sa quanto avrà studiato Marchetti a comporre quest'opera, che sembra fatta a posta per farci desiderare di riudire il *Ruy Blas*.

Minimo.

Bibliografia

Cognetti De Martiis Prof. S. — *Cenno Storico della Industria Italiana* - Torino, Unione-Tipografica, 1885.

Nell'*Enciclopedia delle Arti e delle Industrie* pubblicata dall'Unione-Tipografica Torinese il Prof. S. Cognetti De Martiis, che coi suoi studi e la vasta sua cultura tanto onore arreca a questa nostra Puglia sua patria, fa seguire alla rubrica: *Industria Italiana*, questo scritto in cui maestrevolmente rifà a larghi tratti la storia delle nostre industrie nazionali. Egli ne descrive dapprima i primordi gloriosi nell'epoca dei Comuni, e quindi mettendo in rilievo il modo onde maggiormente progredirono all'epoca del Risorgimento, constata in quest'ultima lo sviluppo dell'industria serica, specialmente nel Napoletano, e di quelle dei tessuti e dei merletti, rammentando come tutte potettero avvantaggiarsi degli incoraggiamenti ottenuti dai governi del tempo. Passa poscia a studiar le fasi della decadenza che tenne dietro subito alla stessa epoca del Risorgimento a causa della grande concorrenza estera, cui l'industria nazionale non potette resistere. Rileva il sensibile miglioramento che subì lo stato generale delle industrie nel Napoletano, in Toscana e in Lombardia nel secolo XVIII nei provvidi governi di Carlo III, di Leopoldo I, e di Maria Teresa; ma questo incipiente incremento egli ci mostra subito dopo sfruttato dalla politica Napoleonica nell'era della dominazione francese. Nell'epoca che seguì la caduta di questa l'autore constata i benefici effetti della maggiore libertà

commerciale iniziatisi in Italia col 1815, e ne segue il progressivo diffondersi fino al 1848, quando definitivamente, rotti i vincoli che inceppavano il nostro commercio nei suoi rapporti coll'estero, auspice il Conte di Cavour, s'iniziava per l'Italia l'epoca del libero scambio. L'A., con occhio maestro ed esatto giudizio, indaga come il commercio si fosse andato sempre avvantaggiando del nuovo sistema fino al 1861, quando la libertà politica, completamente acquistata da tutte le regioni italiane, dette novello e più forte impulso alle industrie. Passa in seguito allo esame dello stato di queste dall'epoca dell'esposizione mondiale del 1862, fino all'Inchiesta industriale di cui riferisce il risultato. Esamina le ricerche del Prof. V. Ellena sulla statistica del commercio italiano, e ampiamente ne discute i risultati. E in fine dà un rapido sguardo alle mostre nazionali di Milano e di Torino, per le quali, riportandosi al giudizio della Commissione che ebbe incarico dal Governo di studiare l'esposizione di Milano, afferma che quella di Torino, benché seguita all'altra con brevissimo intervallo, abbia confermate e in alcuna parte compiute le manifestazioni della prima.

E perciò il ch. Professore dell'Università di Torino, dopo aver rilevate sui dati offertigli dall'*Annuario Statistico* e sulle proprie ricerche le condizioni e le tendenze attuali dell'industria in Italia, lealmente si fa a proclamare che « *dobbiamo vigilare per mantenere ed estendere il mercato, giacché molto è uopo di fare per vincere la concorrenza straniera non solo fuori dei confini d'Italia, ma dentro di questi.* » — E quindi compendiando i doveri che nell'attuale condizione di cose incombono al Governo, e quelli che pesano sulla coscienza dei cittadini italiani, conchiude con le parole santissime che testualmente riportiamo qui appresso. — « *Scienza e attività nei produttori; cura gelosa degli interessi non d'una o d'altra classe, ma di tutti i contribuenti, cioè di tutta la nazione, e tutela del nome e della dignità della patria ovunque e sempre, da parte dello Stato; impegno nelle giovani generazioni per adempiere le speranze che l'Italia ripone in esse e sforzo costante per non smarrirne giammai nei procacciamenti delle industrie e dei commerci il sentimento del dovere come uomo e come cittadino, e tanto più energico averlo quanto meglio risponda e arrida il successo alle imprese — ecco le più salde e certe garentigie della fortuna economica d'una nazione civile. Affidandosi ad esse può la nuova Italia restaurare le proprie sorti compiutamente e conseguire quella ricchezza che, pur troppo, fu finora piuttosto facile immaginazione poetica che realtà, e senza la quale mal può ripromettersi di toccare la meta cui le tradizioni del passato e le necessità del presente le impongono di aspirare senza illusioni e senza scoramento.* »

J.

Daniel-Majellaro. — *Elementi di Geografia* - 2.^a edizione italiana sulla 153.^a tedesca, notevolmente accresciuta e ordinata secondo i programmi per le scuole secondarie del Regno — Napoli - Detken, 1886.

La Geografia del *Daniel* è opera ben nota, specialmente nella Germania, ove è stata quasi generalmente adottata qual libro di testo nelle scuole secondarie. E certamente basterebbe ciò a farci rilevare il merito del libro che il nostro Prof. S. Majellaro offre tradotto alle Scuole Italiane. Questi però non ha volto solamente in buon italiano il trattato del *Daniel*, ma lo ha quasi rifatto, adattandolo ai nostri programmi scolastici e arricchendolo di moltissime aggiunte e annotazioni, le quali contengono rilievi e notizie preziosissime per gli studiosi. — Ond'è che meritevole davvero della più viva riconoscenza da parte delle nostre scuole è il Prof. Majellaro, non solo per avere ad esse reso accessibile il buon testo tedesco, ma anche per averlo saputo ridurre talmente alle esigenze dei nostri programmi da non farne menomamente scapitare l'insegnamento.

A noi adunque, che abbiamo potuto personalmente constatare a quale lavoro paziente e difficile ha dovuto egli rassegnarsi per conseguire un simile scopo, sia lecito esprimere il voto che l'opera del valente nostro concittadino trovi una ben meritata ricompensa nella buona accoglienza che tutte le scuole Italiane saran per fare alla sua pubblicazione.

J.

Nicola Di Cagno Politi. — *Saggio di Politica Positiva.*

Il cav. Vecchi, che tanto studio pone a far conoscere noi a noi stessi, annunziava, or non ha guari, questo libro del Di Cagno, edito fin dal 1881. Non so quanti ne' nostri paesi ne avranno avuto notizia: pochini suppongo; a me piace occuparmene e perchè la *condizione della società*, secondo l'osservazione di De Tocqueville, *tranquilla non già perchè abbia la coscienza della propria forza, ma perchè si crede debole ed inferma, perchè teme di morire facendo uno sforzo*, è pur troppo vera e dolorosa anche al tramontare del secolo, e perchè, anziché fare della politica militante, mi piace fare dell'*accademia*.

Eleviamoci *in più sprabil aere*. Non siamo innanzi alle solite vuote declamazioni degli aspiranti alla vita pubblica, ma abbiamo fra mano uno di quei libri, ricchi di problemi e d'idee, che vanno letti meditando.

Il Di Cagno è della piccola, ma valorosa schiera di giovani che in una profonda e svariata coltura scientifica cercano le soluzioni de' più ardui problemi sociali, senza pensare nè se con lo studio s'infrangano de' dommi sacrosanti, nè se si sdegnino le camarille e le sette, scientifiche o politiche. Perciò nessun'ipocrisia, nessun ritegno nell'esaminare un libro che, quando altro merito non avesse, sarebbe sempre un buon libro pel coraggio e la franchezza delle opinioni. *A tout seigneur tout honneur*.

Non nascondo che il titolo mi avea fatto sperare una trattazione sistematica della politica fatta col metodo positivo. Ma mi ero ingannato: è un *saggio*, e un saggio che entra spesso e volentieri nella politica attiva. Forse m'inganno, ma questa applicazione di criteri scientifici alla politica del giorno è quella che, a mio avviso, costituisce uno de' maggiori difetti del libro. Per quanto lo studioso si chiuda nel suo gabinetto fra i suoi libri e le sue idee, *naturam expelles furca*, rimane sempre qualcosa del vecchio Adamo; nella lotta de' sistemi e delle idee è raro che sparisca l'uomo vero e reale che lotta e vive, che odia ed ama. Or questo intervento per lo più dannoso e stonante dell'*io*, quanto non sarà più dannoso per la verità delle idee e l'euritmia dell'opera, quanto non sarà contrario alla discussione serena de' sistemi quando ne' nostri studi inframmettiammo a disegno le nostre passioni?

È noto quante difficoltà, affettive, intellettuali, politiche, ecc. richiegga lo Spencer che si vincano per studiare con profitto la scienza sociale.

Posta questa falsa posizione, non è a meravigliare se il Di Cagno sia alquanto ingiusto coi conservatori, considerandoli come una trasformazione, una irradiazione dell'indirizzo autocratico, non facendo rilevare il compito loro nel momento storico, compito appunto di evoluzione (cap. II, pag. 9 seg.).

E se parlando di regicidi manifesti qualche incertezza di criteri, giustificando quasi Agesilao Milano, condannando Passanante.

La formula che domina in tutto questo libro è la graduale e successiva soddisfazione de' bisogni via via manifestantisi: formula che com'è chiaro non astraie il governo in un'esistenza extrapolare e non gli assegna una missione puramente giuridica, a mo' de' tedeschi, ma lo concepisce come funzione delle esigenze sociali.

Perciò sembra strano che il Di Cagno, posta questa base, propugni un partito dalla ditta « nè conservatore, nè radicale, nè monarchico, nè repubblicano, ma evolutivo ».

Questa formula me ne rammenta un'altra dello Spencer, della quale sembra un'applicazione. Lo Spencer scrive: « senza spingerci in regioni così remote (*negli Stati occidentali d'America*) troveremo negli Stati Orientali ampie riprove che *le forme di libertà e la libertà reale non sono necessariamente proporzionate.* » (1) Se questo concetto lo si assume come *argomento* per dimostrare, come fa il sociologo inglese, che le forme di governo hanno valore solo in quanto sono il prodotto del *carattere nazionale* (pag. 367), fin qui ci sono, dirò con Giusti, e mi ci firmo anch'io. Se invece da esso si vuol dedurre indifferenza assoluta per le forme di reggimento, come sembra accettarlo il Di Cagno, non siamo nel vero. Certo la sanzione nella carta fondamentale d'una nazione d'una forma libera di governo non è arrischiata che presso quel popolo vi sia libertà reale

(1) *Introduzione allo studio della scienza sociale, trad. Sergi, cap. XI, pag. 769.*

perchè la legge non ha valore senza lo spirito pubblico che la deve attuare. *Quid leges sine moribus?*

Ma non è men certo che le probabilità per aversi libertà reale sono maggiori là dove se ne hanno le forme ed i modi, che dove questi mancano. Questi se non altro saranno un potente impulso al pervertito sentimento pubblico che un'occasione, un fatto qualunque potrà rinsavire.

Oltre a ciò l'idea del Di Cagno non sembra accettabile per altre considerazioni. Che il processo storico si avveri secondo la risultante delle forze sociali, e non secondo ciascuna di esse, che l'umanità non tenda, malgrado le convulsioni e le reazioni, nè al conservantismo nè al rivoluzionismo, ma si svolga grado a grado secondo le nuove aspirazioni e i nuovi bisogni, sta bene. L'evoluzione è dimostrata dalla scienza, e si rivela sì nella natura che nella storia. Ma da ciò ad esservi in politica un partito *evoluzionario*, nel senso suddetto, la via è lunga.

Un partito evoluzionario importa (pag. 63) estensione ed applicazione delle riforme che son via via domandate dai bisogni della società, indifferenza delle forme, accettando la monarchia come ipotesi che si può benissimo mutare quando sia d'ostacolo allo svolgimento sociale. Ora questo programma è affatto radicale nella sostanza, quantunque si celi sotto un velo conservatore. La rivoluzione è spostata, ma esiste, non si occupa delle forme, e muta *ab imis* il contenuto.

Ciò posto, può essere questo il programma d'un partito militante e non è piuttosto lo schema storico della politica? Che spiriti conservatori vogliano attuare queste idee, che rovinano i loro interessi e distruggono i loro principii: che schietti radicali possano accettare forme che ritengono danno e vergogna della libertà, non so neanche immaginarlo.

La vita sociale inoltre si manifesta nella lotta di contrari interessi, che tendono sempre ad escludersi ed eliminarsi. Epperò sperare un partito che possa essere abbracciato così dagli uomini del passato che da quelli dell'avvenire, è un sognare l'armonia degli interessi in politica, che fu dimostrata utopia nel campo economico. Perciò fa sorridere l'Aut. quando quasi mostrando d'ignorare di essere anche lui un radicale, sferza questo partito chiamandolo degli *avventuristi*, de' *rompicolli* e che so io. È il vero caso di ripetere: *medice cura te ipsum*.

Il Di Cagno dice nella prefazione che il suo libro è altro da quello che egli voleva e che fu tirato giù in fretta. Se anche lo avesse taciuto non sarebbe stato arduo il comprenderlo. V'ha qui una lunga serie di quistioni, che meritavano ben altra trattazione. Così non è convincente ciò che scrive (pag. I) dell'elettorato: anche dal solo lato giuridico la quistione è ben più complessa che non sembri a primo sguardo. Così ancora per l'autogoverno locale. Così mentre ha idee vere ed esatte quanto alle libertà conquistate e a' nuovi bisogni, mi sembra vago quanto al diritto d'associazione (pag. 24).

Del pari non mi pare molto positivo ciò che scrive (pag. 28) del progresso diplomatico e dell'avvenire del giure delle genti. Così a riguardo alla quistione dell'emancipazione della donna, il problema non è guardato da tutti gli aspetti: qui il lato morale e giuridico si connette ad una quistione economica, e tutto il problema dipende dalla posizione equivoca e transitoria che al sesso gentile è fatta nella società attuale. Ora tal problema non si risolve ricorrendo a ragionamenti astratti, ma vagliando tutto l'ordinamento della famiglia, per vedere se ha più ragione d'esistere quel concetto dell'assoluta libertà individuale, tramandatici dalla filosofia metafisica. Riescirò troppo insistente, ma voglio esser tale, con buona venia dei lettori, perchè il libro lo merita.

Molte delle idee del Di Cagno sono esatissime ed accettabili, tali che ogni uomo onesto e sensato le sottoscriverebbe: ma chi potrebbe mai credere che la tassa sulla prostituzione sia regolare perchè tassa contro un guadagno non morale? (pag. 180).

Così in alcuni casi non è rilevata la differenza fra la verità astratta di alcuni concetti e la loro applicabilità concreta. Uno di questi casi è quando scrive: « Lo Stato può solo richiedere che i suoi funzionari siano educati sotto la sua responsabilità, ma non che ogni attività scientifica debba essere bollata per valere. »

A dir breve, nel libro del Di Cagno si rivela un ingegno potente ed una coltura non comune, ma l'opera come tale, si presenta facile

alla censura per la fretta con cui fu scritta. Onde pure esponendo le mie osservazioni su molte idee dell'egregio Autore, osservazioni che non vorrei si assumessero come censura, chè tali non sono, mi auguro che, abbandonando la trattazione comprensiva di tutta la scienza politica, il Di Cagno voglia regalarci qualche completa monografia, nella quale il suo ingegno possa meglio spiegare le sue forze. Questo libro è una promessa e un augurio.

AVV. STANISLAO A. MANFREDI.

Nicola Pitrelli. — *L'uno per ogni verso o la lingua universale di Leibnizio e la inesattezza delle scienze esatte* — Lanciano - Carabba, 1885.

L'Universo non è il *versus ad unum*, bensì l'uno per ogni verso. E non sembri un bisticcio: nientemeno in questa semplice interpretazione filologica è riposta la chiave misteriosa del *cosmos*, della quale fecero uso tutti coloro, che, da Pitagora, Parmenide e Senofane sino a Spinoza, Bruno, Schelling ed Hegel, costruirono i loro sistemi partendo dalla concezione monistica, o panteistica, del reale e dello scibile.

Pareva che, massime in Italia, l'era dei sistemi costruttori, ovvero costrittori del pensiero umano nei ceppi di una formula, come direbbero i retori da strapazzo, fosse da gran pezza tramontata e per sempre. La libertà, anzi licenza, diffondendo le sue aure da per ogni dove, fin nei più riposti penetrali della scienza prima, credette già di ritrovare nel Positivismo un ambiente più propizio, nel Positivismo che, tranne i lacci del metodo, del resto *ogni più cara libertà concede*.

Il Pitrelli, autore di parecchie altre pubblicazioni filosofiche, naturalmente poco note perchè troppo difforni dal vento che spira, non disanimato dalla storia infelice dei sistemi metafisici, ha ritenuta la prova delle costruzioni, e con tutto l'ardore e l'entusiasmo di chi corre animoso alla caccia del vero, e crede d'averlo raggiunto egli solo, e tenerlo finalmente nel pugno chiuso, non esita a parlare di *rivelazione*, di *lingua universale*, di provata *inesattezza delle scienze esatte*, e non teme di sfidare il sorriso dei benevoli e dei malevoli, sfoderando a prima giunta sotto gli occhi dei lettori la rappresentazione grafica della formula universale da lui scoperta.

— Peccato che la si scorge subito, non si tosto si abbia la degnazione di cominciare a leggere le prime righe del libro. Il più dei lettori pensando che si tratti di una delle solite sfingi cabalistiche, rifuggiranno spauriti, reputando forse di aver a fare colla *Rabdomanzia* di Psellus, o coll'*Ars magna* di Raimondo Lullo, o col *Tractatus Alchimiae* di Ermete Trismegisto, o almeno colla *De occultis litterarum notis* e colla *Magia naturalis* di G. B. Della Porta.

— Nulla di tutto ciò. Si rassicurino, almeno gli studiosi, e credano in fede mia che l'egregio A., trattandosi di dover esporre un sistema che, se non è la quintessenza dello idealismo hegeliano, certo non gli è poi tanto estraneo, non potea servirsi di concetti più comuni, nè adoperare un più pedestre sermone. E ciò sia detto a sua lode: chè, figurarsi, parlare di *monadi* e *diadi*, della natura che, non diversamente dal pensiero, procede dall'*indeterminato* al *determinato*, passando, col ritmo eterno della *contrarietà*, dai *massimi ai minimi estensivi*, dai *minimi ai massimi comprensivi*, non è certo impresa da pigliare a gabbo a questi chiari di sole o di luna, in cui tanto più si riesce a cansar la taccia d'impostori, quanto maggiormente si serbano almeno le apparenze della nudità e dell'empirismo.

Non abbiamo nè spazio nè luogo opportuno per esporre, giudicare e classificare storicamente, come pur vorremmo che dai più autorevoli si facesse, il contenuto sostanziale della Metafisica del Pitrelli, il quale, interpretando a suo modo la dottrina pitagorica, eleatica e bruniana, rinverdisce la *filosofia dell'entità*. Diciamo solo, che, sebbene ci pare non possa tanto facilmente lo studioso A. evitare gli scegli del formalismo Kantiano ed Herbartiano, come quegli che riduce la indagine filosofica alla parte formale della realtà e della conoscenza, pure non si potrà negare che la legge della *Dicotomia contraria*, considerata come l'unica chiave di volta della natura e del pensiero, allo stato attuale delle scienze, salvo a ricercarne un'altra migliore qualora non soddisfatti a tutte le esigenze, rappresenta senza dubbio un lato nuovo della concezione monistica dell'Universo, quali che siano i difetti generici di una tale con-

cezione. E non mancano, anche nei particolari del sistema, delle vedute in gran parte originali, che meritano di essere prese in seria considerazione dai più competenti nella materia.

Non mancheranno senza dubbio delle critiche, — ad esempio, per aver posto il problema ontologico come antecedente del psicologico, senza pur notare l'A. che se per lui come per Hegel l'unità del reale e dell'ideale non ce la fa avvertire altri certamente all'infuori del nostro pensiero, il problema « come sono le cose » equivale in fondo all'altro « come si conoscono le cose » — e niuno può assicurarci che noi conosciamo in tal forma, poichè in tal forma sono le cose, e non piuttosto che noi diciamo essere così le cose, perchè così e non altrimenti le conosciamo: *intelligenti pauca*. Come pure taluno forse troverà a riprovare la maniera troppo severa ed assoluta di giudicare alcune dottrine, ad esempio, la Kantiana (pag. 93). Ma l'A. sa meglio di noi che un libro che non desti critiche è un libro morto prima di nascere. Ed i critici poi non potranno far a meno di riconoscere — come siamo sicuri lo riconosceranno i nostri lettori, anche senz'aver meditato su tutto il libro del Pitrelli — che fra i molti che ripetono a iosa le idee altrui e portano del continuo in processione gl'idoli stranieri, e chi professa ed isvolge comechessia un'idea propria, profondamente sentita e meditata, sia pure erronea, è più giusto crocifiggere i primi: al secondo potrebbero tutto al più gli Aristarchi, se non vogliano saperne affatto di metafisica, applicare la nuova pena del manicomio criminale in una discreta misura, massime se si faranno imporre da quel parolaio di Cicerone, il quale osò dire non esservi stramberia che non fosse detta e sostenuta dai filosofi. Ah saccentuzzo! E dove n'andarono gli elogi magnifici prodigati alla Filosofia nelle *Tusculane*?

C. Ricco.

Giani D. Rodolfo. — *Epigrammi Greci* — Torino - Loescher.

Questo saggio, abbastanza ben riuscito, di versione metrica degli epigrammi greci riportati dallo *Schenkl*, che li estrasse dall'*Anthologia del Jacobs*, non è tanto pregevole per la nota barbara, che lo stesso A. dubita se sia o no tollerabile, quanto per la fedeltà della traduzione e per la prefazione, la quale è una storia critica breve e succinta delle fasi di un componimento letterario di tanta importanza, qual è l'epigramma. Certo non mancano fra noi nelle opere del Marcelli e del Notari notizie e rilievi non pochi su tal genere di componimento, ma questo breve lavoro del prof. Giani risplende per sobrietà ed eleganza di forma e per non comune erudizione.

C. Ricco.

G. L. Patuzzi. — *Della lingua e dello stile* — Manuale per le scuole secondarie maschili e femminili — Verona - H. F. Münster. G. Goldschagg Succ., 1886 - L. 2.25.

G. L. Patuzzi è uno di quegli uomini superiori, a cui le mille vicende travagliose della vita non hanno per un solo istante allentato l'amore per l'arte e per studi difficili e profondi.

Dopo la pubblicazione di *Diana Leonard*, il romanzo in cui passa come per una magica lanterna la superstizione e la stregoneria del secolo XVII, romanzo che ebbe grandissime lodi anche in Francia e di cui a lungo parlai in questo stesso giornale, sostenendo un'opinione contraria a quella del sempre amico, ma sempre avversario Augusto Lenzone, il Patuzzi tacque e soltanto oggi, colla pubblicazione di questo libro, ha mostrato come non sia rimasto inoperoso.

È un libro pedagogico — ed io che di pedagogia me ne intendo quel poco che m'insegna il buon senso, non lo giudicherò colle leggi che quella scienza detta e che l'esperienza insegna, ma ne dirò quello soltanto che le reminiscenze dei miei anni di studio mi permettono. Quindi se il mio cenno, lo creda l'egregio amico, peccherà d'ingenuità, lo voglia attribuire all'età da cui traggio i miei ricordi e su cui appoggio quanto scrivo.

Lo confesso senza sottintesi: io ho sempre professato come molti compagni un odio sincero per le *guide al bello scrivere*. Mi permetto però una dimanda: Questo dipendette dalla volontà nostra o piuttosto dal libro che non seppe destarla? La volontà per mostrarsi ha bisogno, secondo me, di qualche cosa che l'attiri, principalmente poi nei giovani. Invece nei libri di testo che adoperavamo nella scuola, l'attrazione non si trovava di certo. Rigide esposizioni di regole, arida esplicazione di voci grammaticali e lingu-

stiche che confondevano col loro succedersi e incrociarsi, quasi che lo scrivere non fosse arte ma scienza.

Il libro del Patuzzi io lo lessi tutto con un interesse sempre crescente, e pur non dimenticando quali devono essere i veri lettori dell'opera, ho detto tra me e me: sopra un tal libro, la *Rettorica* l'avrei studiata pur io.

Le cagioni mi parve di trovarle in questo. Il Patuzzi, scrittore elegante e castigato, che ha saputo acquistarsi una forma correttissima e nello stesso tempo non obbligata da pastoie incommode, ma guidata da leggi sensate, ha capito l'inutilità delle regole se esposte nudamente, senza una spiegazione che interessasse non la ragione soltanto, ma anche l'immaginazione dei giovani.

Ci sono dei pregiudizii e dell'assolutismo anche nell'istruzione e per me assoluta è la regola che i giovani debbano meccanicamente imparare senza discutere.

Il Patuzzi non espone un parere senza contrapporvi quell'opposto, pur accennando i motivi per cui crede l'uno dell'altro migliore.

Questo libro poi non ha invano stampato sulla copertina la parola *Manuale* e il distico Oraziano:

*Quidquid praecipier, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles teneantque fideles.*

Il manuale, necessità di brevità e di concisione, vuole che chi scrive riassuma nel minor numero di parole possibile la sua esposizione.

Il *manuale*, come scrive il Patuzzi, dovrebbe non esser d'impaccio ai professori e servire ai principianti per aiuto della memoria. Io credo che il suo intento, l'amico prof. Patuzzi l'abbia, e forse in un modo, da lui stesso sperato per la sua modestia, raggiunto. Non essendo un pedagogo, tralascio le osservazioni, che non saprei farne; non avendone trovati i motivi. Soltanto dico che deboluccio mi parve qualche esempio, difetto questo facilmente rimediabile ad una prossima edizione. La perfezione non è una dote degli umani.

La preghiera che l'autore nella prefazione fa agli amici ed ai colleghi di volergli indicare i difetti di questo lavoro, unitamente alle correzioni ed alle migliorie — mostra la modestia e l'onestà d'intenti che sostengono l'egregio amico Patuzzi nello scrivere questa bella operetta, che anche tipograficamente è simpatica nella sua veste rosea, che l'editore ha voluto darle.

A. G. BIANCHI.

ACQUARELLO

Dai « *Canti del Mare.* »

nti cassette bianche, addormentate
nel meriggio d'agosto: il mar le culla
e veglia intorno la scogliera brulla
arsa dallo scirocco e dalla state.
Due povere vecchiette, accovacciate
rattoppino le reti; una fanciulla,
come può meglio, canta e si trastulla
sulle arene biancastre ed infocate.
Viene dal largo intanto una paranza
spinta a forza di remi e via sull'onde
echeggia una canzon marinairesca;
una canzon che parla di speranza,
di mari ignoti, di lontane sponde,
di belle donne e d'amore e di pesca.

ARMANDO PEROTTI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinezza
diretto da V. Vecchi.